



Per i soci dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni
e delle Regioni d'Europa (AICCRE)
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Aiccrepuglia notizie

Aprile 2020 n.3



Il Presidente

Sig. Giuseppe Valerio
Presidente
Sig. Giuseppe Abbati
Segretario Generale
Via Marco Partipilo 61
70124 BARI BA
ITALIA

D 304479 27.03.2020

Egregio Signor Valerio, egregio Signor Abbati,

Vi ringrazio per la Vostra lettera dell'11 febbraio in cui sollevate la questione importante della cooperazione regionale con i partner del Mediterraneo, proponendo l'idea di una macroregione europea in questa zona geopolitica cruciale.

Come certamente saprete, ho l'onore di presiedere la delegazione del Parlamento europeo all'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo (DMED). Questa regione riveste un'importanza fondamentale per il Parlamento europeo, il quale ha più volte ribadito che il processo di integrazione euro-mediterraneo dovrebbe diventare una priorità politica dell'Unione.

Durante i lavori della Conferenza, che si svolgeranno nei prossimi due anni, il ruolo dell'UE nel mondo, come anche i valori e le libertà che l'UE rappresenta, saranno al centro delle discussioni con i nostri cittadini e con i vari attori interessati. La regione mediterranea sarà naturalmente parte di tali discussioni.

Nel corso dell'intero processo, la Vostra organizzazione, al pari di molte altre, avrà numerose opportunità per fornire opinioni e contributi in modo strutturato, cosicché le varie proposte possano essere prese in debita considerazione.

Attendo quindi con interesse ed entusiasmo i Vostri prossimi suggerimenti per trasformare i lavori della Conferenza in un autentico successo, il quale dovrebbe a sua volta tradursi in azioni concrete per rispondere alle aspettative dei nostri cittadini e degli attori interessati in tutta l'Unione.

Distinti saluti.

David Maria SASSOLI

IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO, DAVID SASSOLI, RISPONDE ALLA NOSTRA LETTERA



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari, 14.04.2020 prot.33

Ai Signori Sindaci soci Aiccre

Ai Sigg. Componenti la Direzione Regionale

Ai Sigg. Revisori dei Conti

E p.c. Alla Direzione Nazionale

Alle Federazioni Regionali

OGGETTO: 9 Maggio EUROPA , convocazione Consiglio generale.

Cari Sindaci e Soci,

avevamo convocato il Consiglio Generale per la approvazione dei Bilanci consuntivo 2019 e quello preventivo 2020, il corona virus ci ha impedito di incontrarci e siamo stati costretti al rinvio.

E' un periodo drammatico, molto difficile per il virus, non si conosce e non è semplice stabilirne il percorso.

Il 9 maggio si celebra la "**Giornata della Europa**" e non è possibile stare fermi, in vista del dibattito in corso, su come affrontare l'emergenza terribile, difficile che si è abbattuta su tanti Stati e anche per l'apertura della importante "**Conferenza sul futuro della Europa**", un impegno notevole, decisivo!

Non possiamo stare zitti, dobbiamo mobilitarci perché le Istituzioni, i Cittadini, i giovani, le Associazioni siano protagonisti e concorrano a rifondare, costruire la nuova Europa, federale diversa, innanzitutto chiedendo l'abolizione del diritto di veto, infatti, non è possibile operare sempre all'unanimità è necessario decidere!

Continua dalla precedente

Per queste considerazioni abbiamo ritenuto necessario invitarVi a partecipare alla riunione del Consiglio Generale per un incontro e per approvare il consuntivo 2019 e il preventivo 2020 per inviarli alla Direzione nazionale e in ossequio alla legge **3/2019** al Presidente della Camera dei Deputati.

Se la fase due del corona virus non ci consentirà di incontrarci utilizzeremo le nuove tecnologie: effettueremo **una video conferenza**.

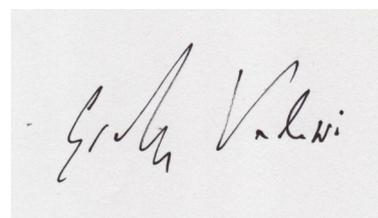
I dettagli per collegarci Vi saranno comunicati tempestivamente.

Invieremo fra giorni la convocazione i bilanci e il parere dei signori Revisori legali dei conti

Cordiali saluti

Giuseppe Abbati

Giuseppe Valerio



DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**PRESIDENTE**

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario
Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti
Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta
Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbate**
già consigliere regionale
Vice Segretario generale
Dott. Danilo **Sciannimanico**
Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente:
dott. Alfredo **CAPORIZZI**
Componenti:
dott. Vitonica Degrisantis
Rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

Non abbiamo un'altra Europa, ma la solitudine significa povertà

Di GIUSEPPE DE TOMASO

Provate a immaginare se oggi al posto degli attuali leader politici europei, si trovassero i governanti del passato, da Alcide De Gasperi (1881-1954) a Konrad Adenauer (1876-1967), a Robert Schuman (1886-1963), ad affrontare l'emergenza coronavirus. Di sicuro, l'Europa non vacillerebbe come una carrozza con le ruote traballanti, anzi quasi certamente la carrozza riprenderebbe a correre con più slancio di prima. E la crisi economica per la pandemia evolverebbe in opportunità.

È tutta una questione di leadership, di volontà politica, il futuro dell'Unione, anche se i ragazzi europei di oggi, assai più integrati dei loro padri, difficilmente permetteranno il dissolvimento dell'istituzione che ha scongiurato i conflitti armati negli ultimi 75 anni. E pensare che, per restare nella Penisola, l'Europa ha fatto solo del bene al Paese più ingovernabile, spendaccione e capriccioso del pianeta. Spesso lo ha fatto anche indirettamente, con la semplice evocazione della sua presenza.

Agli inizi degli anni Settanta l'allora presidente del Consiglio Emilio Colombo (1920-2013), di cui ieri ricorreva il centenario della nascita, si ritrova ad affrontare i primi seri buchi nei conti pubblici. Gli economisti concordano con lui: serve una politica di contenimento della spesa. Ma i socialisti si oppongono in nome delle riforme concordate nel programma di governo. Colombo che fa? Va a Bruxelles e suggerisce all'Europa di inchiodare l'Italia alla politica dei due tempi: prima il risanamento, poi le riforme. È il primo atto di quella teoria che successivamente avrà nell'economista Beniamino Andreatta (1928-2007) il suo aedo più riconosciuto: è un bene che sia l'Europa a costringere alla virtù un Paese cialtrone come il nostro.

Infatti. Racconta Francesco Cossiga (1928-2010) nel suo bel libro (altamente corrosivo), dal titolo (altrettanto mordace) *Fotti il Potere*, che alla vigilia della firma del trattato di Maastricht il governatore di Bankitalia Guido Carli (1914-1993) e il ministro degli esteri Gianni De Michelis (1940-2019) vanno al Quirinale per illustrargli i dettagli dell'accordo.

Al termine dell'incontro, il presidente della Repubblica, preoccupato, chiede a entrambi come avrebbe fatto l'Italia, solitamente refrattaria al rigore finanziario, a rispettare i patti. Risposta corale: «Con le nostre sole forze, assolutamente no, ma se non ci ancoriamo a un vincolo esterno non riusciremo a salvarci e continueremo a sprofondare nella voragine del debito pubblico». Chiosa Cossiga, senza giri di parole: «È stato allora che per sal-

varci da noi stessi abbiamo rinunciato volentieri alla sovranità monetaria.

Purtroppo, gli Stati nazionali non hanno voluto, e non vogliono ancora, cedere la sovranità politica, cosicché tutte le volte che scoppia un incendio (ultimo: il contagio del coronavirus), tutti litigano su chi, come, quando deve spegnerlo e sul perché (si) deve o non (si) deve salvare una casa che è comune solo in parte.

Un po' di ripasso di storia non guasterebbe. L'Europa nasce per togliere i cannoni alle nazioni. In particolare a Francia e Germania, da sempre in guerra tra loro. Non a caso il primo mattone della costruzione europea si chiama Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). Il francese Schuman ha le idee chiare: «Se noi togliamo agli Stati membri il controllo diretto del carbone e del ferro e lo mettiamo sotto un'autorità collegiale, sterilizziamo l'industria bellica nazionale col risultato che nessuno potrà più costruire cannoni senza il consenso degli altri e pertanto non potranno più farsi la guerra».

Piuttosto. Il guaio di molti Paesi (quorum l'Italia), è la loro politica interna. In una condizione di normalità prescrittiva, la politica interna è al servizio della politica estera, che, insegnava De Gasperi, rappresenta la politica-politica. Invece, soprattutto in Italia, è la politica estera ad essere al servizio della politica interna, col risultato che molte possibili intese sovranazionali non vengono nemmeno esaminate a priori nel timore di reazioni negative, di zuffe parlamentari, di barricate da parte delle opposizioni domestiche. Se, poi, a questo mosaico parziale e congiunturale si aggiungono i tasselli anti-unitari a prescindere, vedi il caso degli attacchi all'Europa, il quadro delle difficoltà strutturali si completa da solo. L'Europa non ha bisogno di tifosi. L'Europa ha bisogno di esseri razionali, che sappiano soppesare, valutare i pro e i contro di un tragitto unitario. La verità va cercata nei fatti. E i fatti dicono che quando l'Italia ha agito da sola nel mondo (amarcord il Ducione?), i disastri si sono collezionati uno dopo l'altro; e che, quando, invece, il Belpaese ha cooperato con altre nazioni, allora la sicurezza e il benessere sono decollati come un missile. Magari fosse possibile un'altra Europa, in versione Eldorado, ma l'alternativa non c'è. E, poi, da sempre la solitudine significa povertà.

L'euro-compromesso sulle misure anti-crisi non sarà un regalo di Pasqua per l'Italia, ma è una buona base di partenza, un augurio per una Pasqua e un'estate meno agitate. Speriamo.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Accedere al Mes è più conveniente dei buoni del tesoro proposti da Salvini

Di Andrea Fioravanti

Il leader leghista propone un'emissione straordinaria di 100 miliardi in Btp con condizioni vantaggiose per i nostri concittadini. Ma gli interessi sarebbero più alti di quelli del meccanismo europeo di stabilità e già il 76% del nostro debito è in mani italiane

Matteo Salvini ha un'idea per salvare l'economia italiana, ma rischia di essere peggiore dell'accedere al Meccanismo europeo di stabilità. Il leader della Lega ha proposto di lanciare l'operazione "Btp Orgoglio Italiano" un'emissione straordinaria di 100 miliardi in buoni del Tesoro offerti con condizioni vantaggiose a volenterosi imprenditori, risparmiatori e investitori italiani. «La ricostruzione sia in mano non al MES o ai tedeschi ma agli italiani» ha detto Salvini che non vuole chiedere i soldi al Mes, lo «strozzinaggio a Berlino o Bruxelles. Non mi fido di prestiti che arrivano da UE». Però allo stesso tempo l'ex ministro dell'Interno dà per scontato che sia la Banca centrale europea a "garantire" l'emissione. Tradotto: a pagare se lo Stato italiano non potrà restituire il prestito. «Preferisco indebitarmi mettendo a garanzia BCE piuttosto che risparmi, lavoro e ospedali per i nostri figli». Quindi lo "strozzinaggio" di Berlino e Bruxelles no perché l'Italia non vuole l'aiuto degli "stranieri", mentre l'istituzione europea Bce va bene perché ha la sede a Francoforte?

Facciamo i conti: il tasso d'interesse medio dei prestiti concessi in passato dal Mes è dello 0.76 per cento, Tradotto per mille euro prestati, lo Stato italiano dovrebbe restituire 1007,6 euro. All'8 aprile invece il rendimento dei titoli di stato italiano a dieci anni è il doppio: 1,6 per cento. Vale a dire per 1000 euro prestati lo Stato dovrà restituire 1016 euro. Quindi col Mes 7 euro di interessi ogni mille presi in prestito, con i btp speciali, almeno il doppio: 16 euro ogni mille prestati. E a pagarli sarebbero sì i cittadini italiani, ma con le loro tasse in un momento in cui molti hanno perso o perderanno lavoro e reddito.

Lo Stato potrebbe emettere dei Buoni del tesoro speciali con un interesse tipo quello del Mes o addirittura inferiore? È tutto da vedere perché qualcuno dovrà pur comprarli. Se nessuno li compra, il prezzo sale. E perché gli investitori, imprenditori e cittadini italiani dovrebbero comprarli se non ci sono tassi di interesse convenienti? Per solidarietà nazionale, certo, ma siamo sicuri di voler scommettere sullo spirito nazionale? Secondo uno studio di Chiara Cremonesi, strategist per Unicredit solo il 24 per cento del nostro debito pubblico è detenuto da cittadini stranieri: 465 miliardi di euro. Il resto, il 76 per cento, è nelle mani di investitori italiani residenti nel nostro Paese o all'estero per ragioni fiscali. Non siamo già autar-

chici così?

«Allo stato attuale l'ipotesi di Salvini costerebbe allo Stato molto più del Mes e i titoli di Stato sarebbero anche inferiori dal punto di vista qualitativo. Se si emetteranno Bot italiani a 3, 6, e 12 mesi, tra breve ci ritroveremo con lo stesso problema di rifinanziare il Paese, perché dovremo rimborsare i titoli. Mentre il Mes può offrire titoli molto più lunghi. Su questo si dovrebbe insistere nella negoziazione perché sono molto più sicuri e molto meno costosi», spiega Francesco Papadia, senior fellow del Bruegel institute di Bruxelles, uno dei più importanti think tank a livello europeo. Ma c'è un altro problema. «Se si attuasse questa emissione straordinaria di Bot si darebbe un messaggio di chiusura e di rifiuto di collaborazione al resto del mondo. E dubito che i risparmiatori italiani risponderebbero con entusiasmo a questa emissione. Chiedere cento miliardi così, tutti in una volta, sarebbe un segno di debolezza e darebbe l'immagine di un Paese poco affidabile, prima di tutto ai cittadini italiani». Senza contare il ruolo della Banca centrale europea. Da quando la presidente Christine Lagarde ha lanciato il Pandemic emergency purchase programme (Pepp), solo a marzo la Bce ha acquistato quasi 12 miliardi di titoli di Stato italiani a fronte dei 2 miliardi di Bund tedeschi. Il 35 per cento dei 51 miliardi spesi sono andati ai nostri Btp. Questo perché la Bce non sta rispettando la quota massima (capital key) di debito che potrebbe comprare per ciascuno Stato in base al suo Pil e popolazione. Una buona notizia, ma non potrà farlo per sempre e per tutti i titoli di Stato emessi dall'Italia. Il rischio concreto è che ne servano molti di più per affrontare l'emergenza. L'ironia della sorte è che l'unico modo per far comprare i titoli di Stato italiani alla Banca centrale europea senza limiti di tempo e di quantità sul mercato primario (gli Omt) è l'accesso al Mes, che prevede questo aiuto per statuto. Su una cosa però Salvini ha ragione «Il fatto che il Mes possa fare solo prestiti e non finanziare spese è un limite. L'Ue dovrebbe dotarsi di una unione fiscale temporanea per affrontare il covid-19 in cui Bruxelles, tramite il Mes, prende a prestito dei soldi e finanzia le spese, come fa il governo federale americano. Quel debito non ricadrebbe sugli Stati membri ma sul bilancio comunitario. Purtroppo questa cosa è impedita dai trattati che obbligano al pareggio del bilancio comunitario», spiega Papadia. «Mentre quando Salvini dice che il Mes è un furto, perché ogni euro che ci danno oggi andrà restituito in futuro, dimostra di non capire che c'è una differenza tra i prestiti e i regali. Pretende, Salvini, che la EU faccia un regalo all'Italia?».

Da linkiesta

Appello all'unità europea

Il discorso profetico del grande intellettuale italiano nel 1950: «Quando la casa del vicino brucia, anche la mia casa sta per bruciare; perché uno si salvi, bisogna salvarsi tutti insieme. Il mondo, in virtù delle grandi scoperte che hanno annullato le distanze, è diventato veramente una piccola aiuola»

Di Piero Calamandrei

Nel mondo diviso in due emisferi rivali, ciascuno dei quali concentra le sue forze per arrivare un minuto prima a scatenare la distruzione dell'altro, l'Europa, condannata dalla sua posizione geografica e dalla sua disgregazione politica ad esser la terra di nessuno tra i due eserciti che si fronteggiano, sembra ormai rassegnata ad aspettare passivamente che il suo destino da altri deciso, sia di salvezza o sia di distruzione, si compia. I due potenti avversari, in tutto il resto discordi, almeno su un punto sono d'accordo: nel voler che il campo centrale di battaglia, destinato ad attirare su di sé il massimo degli orrori, sia l'Europa; venga la falce da oriente o da occidente, il campo da falciare sarà sempre questo, che fino a ieri fu adorato come il giardino del mondo: l'Europa.

Un tempo l'Europa, consapevole di esser l'arbitra della pace mondiale, poté, nella certezza di voler la pace e di aver forze sufficienti per mantenerla, lavorare tranquillamente per lunghi periodi al progresso della civiltà. Ma oggi sente che guerra e pace non dipendono più da lei: da arbitra delle contese del mondo, è diventata ormai oggetto delle contese che dividono i dominatori del mondo.

Questo sentimento di impotenza e di fatalismo sfiduciato avvelena e paralizza ogni tentativo di ripresa europea: la vita politica ed economica degli Stati europei è sospettosa ed agitata nell'interno, come sempre avviene alla vigilia di una guerra. L'Europa, quasi rispecchiando in se stessa la più vasta crisi del mondo, è divisa in due gruppi di Stati ugualmente irrequieti e instabili; quelli nei quali la libertà politica è stata soffocata per poterli allineare come un bastione alla cui ombra si preparano le armate, e quelli nei quali la democrazia sopravvive soltanto come meccanismo formale, ma la psicosi guerresca trasforma ogni contrasto di opinioni in accuse reciproche di lesa patria, ed è sfruttata per reprimere come tradimento di quinte colonne ogni voce che si levi contro i privilegi e che invochi la giustizia sociale.

L'Europa dimostrerà di non esser finita solo se riuscirà ad aver fiducia nella sua unità; solo se riuscirà, con un supremo gesto di decisione, a spezzare quest'incubo disgregatore e a risvegliarsi unita. Bisogna che i popoli divisi, per tornare ad essere una forza che conti, sentano la unità della patria europea, e in essa ricompongano ad armonia questa meravigliosa varietà di vocazioni diverse e complementari, dalla quale è sbocciata in questo continente la civiltà del mondo.

Tutti i problemi dei popoli europei, oggi disorientati e sfiduciati, sono problemi di unificazione: per mettere in valore le immense risorse di questo continente è indispensabile il crollo delle barriere doganali, omogeneità monetarie e coordinazione di economie; per correggere gli squilibri demografici, le frontiere debbono aprirsi alla libera emigrazione: solo nel vasto orizzonte europeo i problemi della disoccupazione e della ricostruzione potranno trovare soluzioni definitive; ed anche per istituire una difesa armata indipendente, che non sia avanguardia o sentinella avanzata degli eserciti invasori, ma sia pronta a respingere dall'Europa ogni invasione, da qualsiasi parte venga, occorre unità, che sola può voler dire forza ed indipendenza.



Unità europea: ma non unità nel servaggio, imposta dal di fuori dal vincitore straniero. L'unità dev'essere costruita dal didentro, per volontà dei popoli: unità vuol dire federazione di libere democrazie, che osino finalmente rompere il mito della sovranità nazionale, e rinunciando a una parte di essa cooperino a creare una sovranità europea più alta e più vasta, che sia superiore a quella degli Stati federati, ma alla quale tutti i popoli possano partecipare ascendendo in condizioni di parità, come un unico popolo.

Gli infelici esperimenti fatti finora dovrebbero aver dimostrato abbastanza che alla unità europea non si può giungere per approssimazioni funzionali, con parziali unificazioni di organi economici e culturali, se al disopra non sia prima costituita una unità politica, una forza effettiva di comando, che possa dettar norma agli Stati componenti e superare con una volontà cogente gli egoismi nazionali.

L'unità politica deve essere il prius: le soluzioni comuni dei problemi economici e sociali non saranno mai raggiunte, se non sarà prima creato lo strumento giuridico che le possa imporre nel comune interesse europeo.

Un parlamento federale eletto a suffragio universale da tutti i cittadini ascisi a questa superiore cittadinanza; un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

governo europeo, investito di poteri sovrani e dotato di mezzi per farli rispettare; una corte federale posta a garanzia della uguaglianza dei popoli e della libertà dei cittadini; unità di moneta, unità di mercati, unità di politica estera, unità di esercito. E, soprattutto, unità degli spiriti nel voler impedire a tutti i costi che questa miracolosa creazione di millenni d'arte e di scienza, di religione e di lavoro, che è la patria europea, sia condannata ad offrir come campo sperimentale dei certami atomici le sue torri civiche e le sue cattedrali.

In quest'ora decisiva, l'ultima speranza di pace e di distensione mondiale è negli Stati Uniti d'Europa. Chi si pone contro questa speranza è al servizio di vecchi incorreggibili nazionalismi o di nuovi imperialismi che considerano l'Europa come una vile pedina del loro giuoco mondiale: o appartiene, in ogni paese, a quei piccoli gruppi di capitalisti e di burocrati civili e militari, che nella federazione europea vedono la fine dei loro monopoli e dei loro privilegi. Ma sotto questi rottami galleggianti del passato, la grande corrente dei lavoratori non può non esser concorde: lo spirito di sacrificio e di fratellanza che unì nella Resistenza i popoli ansiosi di libertà ha additato qual è la foce di questa fiumana pacifica.

Solo nella solidarietà europea, primo passo verso la solidarietà mondiale, è la salvezza. Bisogna volere, basta volere: l'ora è questa o non più. In tutta Europa in questi giorni i popoli presentano ai loro Parlamenti una petizione comune in cui chiedono, colle stesse parole, la immediata costituzione della federazione europea. Anche in Italia la petizione sta per esser presentata alle Camere: date ad essa la vostra firma!

Per far sì che gli Stati Uniti d'Europa diventino una realtà, bisogna avere il coraggio di cominciare. Anche se da



principio alla costituzione di essi aderirà soltanto un primo gruppo di Stati, la federazione rimarrà aperta alle adesioni che sopraggiungeranno, fino a che si compia, dall'occidente all'oriente, questa unità europea, che si interporrà tra i due blocchi rivali, non soltanto come un'oasi di pace, dove si potrà lavorare per la vita e non per la morte, ma anche come un terreno

neutrale di mediazione e di comprensione, sul quale l'antica saggezza europea saprà trovare nuovi sistemi sociali contemperanti le esigenze, che sembrano opposte e non sono, della libertà politica e della giustizia sociale. Quando la casa del vicino brucia, anche la mia casa sta per bruciare; perché uno si salvi, bisogna salvarsi tutti insieme. Il mondo, in virtù delle grandi scoperte che hanno annullato le distanze, è diventato veramente una piccola aiuola; l'Europa è oggi più ristretta di quanto fosse l'Italia un secolo fa, quand'era divisa in tanti piccoli principati. Anche allora gli egoismi regionali furono superati, e la sovranità risalì verso l'alto e si unificò nella nazione. Lo stesso processo di ascensione si ripete oggi dalla nazione alla federazione: lo stesso spirito che nel nostro Risorgimento guidò i nostri padri all'unità nazionale, ci guidi, nel nome di Giuseppe Mazzini, fino all'unità federale.

L'Italia non si salva, se non si salva l'Europa; salvando l'Europa si salva la pace del mondo.

Discorso apparso per la prima volta nel 1950 in «Appello all'unità europea», Il Ponte, VI, n. 4 e ripubblicato assieme ad altri scritti di Piero Calamandrei nel libro Questa nostra Europa (People) a cura di Enzo Di Salvatore, pubblicato il 26 marzo

Da linkiesta

AVVISO

CAUSA EMERGENZA PANDEMIA CORONAVIRUS IL TERMINE DI SCADENZA PER LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI PER IL CONCORSO A N. 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA E' STATO SOSPESO FINO ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

COLORO CHE VOGLIONO, POSSONO, COMUNQUE, INVIARE IL LAVORO AGLI INDIRIZZI DELLA NOSTRA FEDERAZIONE REGIONALE IN BARI. IL BANDO E' STATO PUBBLICATO SUI NUMERI PRECEDENTI DI QUESTO NOTIZIARIO E SUL SITO

WWW.AICCREPUGLIA.EU COL TEMA: "ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"

WWW.AICCREPUGLIA.EU

“In caso di emergenza nazionale comanda lo Stato, non le regioni”



“La nostra Costituzione non prevede una clausola di supremazia e non sancisce in alcun modo la preminenza dello Stato sulle Regioni, però il complesso

delle norme vigenti ci consente di dire con chiarezza che in caso di emergenza nazionale decide lo Stato, anzi se permettete, **comanda lo Stato**” e non le regioni. Così il ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, **Francesco Boccia**, intervenendo alla Camera nel corso del question time. “Già da

tempo la Corte Costituzionale ha chiarito che le ordinanze contingibili e urgenti hanno natura semplicemente di atti amministrativi, mentre la competenza – ha aggiunto Boccia – si radica su livelli inferiori fino a quando questi sono considerati adeguati. È evidente che nel caso di Covid 19, trattandosi di una epidemia a carattere transnazionale, il livello adeguato per le misure di contrasto non può essere che quello statale”. Il discorso, ha poi aggiunto il ministro per gli Affari Regionali, è valido anche per le materie di competenza concorrente, tra cui la tutela della salute.

CANZONI PER LA PACE

Miss Sarajevo

C'è un tempo per mantenerti distante
un tempo per guardare altrove
c'è un tempo per tener giù la testa
per proseguire la tua giornata

c'è un tempo per la matita per gli occhi
ed il rossetto
un tempo per tagliare i capelli
c'è un tempo per le compere nella via
principale
per trovare il vestito giusto da indossare

eccola,
le teste si voltano per guardarla
eccola,
viene a prendere la sua corona

c'è un tempo per correre al riparo
c'è un tempo per baciare e dirlo in giro
c'è un tempo per colori diversi
diversi nomi che trovi difficili da pronunciare

c'è un tempo per la prima comunione
un tempo per gli East 17

c'è un tempo per voltarsi verso la Mecca
c'è un tempo per essere una regina di
bellezza

eccola,
la bellezza gioca a fare il clown
eccola,
surreale con la sua corona

dici che il fiume
trova la via al mare
e come il fiume
giungerai a me
oltre i confini
e le terre assetate
dici che come fiume
come fiume...

l'amore giunger
l'amore...
e non so più pregare
e nell'amore non so più sperare
e quell'amore non so più aspettare

c'è un tempo per fare nastri
un tempo per gli alberi di Natale
c'è un tempo per apparecchiare le tavole
quando la notte è bloccata dal gelo



U2

L'accordo europeo ai raggi X

Di Antonio Villafranca

Dopo il nulla di fatto di appena due giorni prima, i **ministri delle Finanze dell'Eurogruppo** hanno trovato un compromesso: un pacchetto di misure comuni per l'emergenza coronavirus di oltre 500 miliardi di euro, cui nei prossimi mesi se ne potrebbe aggiungere un altro per un ammontare che complessivamente dovrebbe superare i 1.000 miliardi.

Trattandosi di un compromesso, **ciascuno ha dovuto cedere sulle proprie richieste iniziali**. Chi più, chi meno. **L'Italia e gli altri paesi del sud dell'Eurozona** chiedevano a gran voce l'emissione di eurobonds, magari nell'ambito della proposta francese del Recovery Plan. **I paesi del Nord con a capo Germania e Olanda** consideravano – e in realtà considerano tuttora – impraticabile questa ipotesi, e si dichiaravano aperti solo all'utilizzo del Fondo salva-stati (MES), ma alle stringenti condizioni previste dal Fondo stesso. Infine la **Commissione europea** di Ursula von der Leyen metteva sul tavolo il proprio progetto (Sure) per ridurre gli effetti sulla disoccupazione.

In realtà era chiaro a tutti che la risposta europea non sarebbe mai arrivata attivando solo questo o quello strumento, ma poteva scaturire solo dall'utilizzo di un mix di strumenti. E così in effetti è stato. **I tre strumenti approvati dai ministri delle Finanze sono il MES, la Banca europea per gli investimenti (Bei) e il Sure**. Per valutare la portata dell'accordo - e capire se si tratta di un buon accordo - dobbiamo anzitutto esaminare cosa si prevede per ciascuno strumento, a partire da quello quantitativamente più rilevante: il Meccanismo europeo di stabilità (MES).

Cosa si potrà fare con il MES?

Va anzitutto ricordato che il cosiddetto **Fondo salva-stati** era stato creato durante la scorsa crisi finanziaria per concedere prestiti a quegli stati che non riuscivano a finanziarsi sui mercati (o vi riuscivano solo a costi altissimi). Negli anni scorsi il MES ha già concesso prestiti a Cipro (€6,3 miliardi), Grecia (€61,9 miliardi) e Spagna (€41,3 miliardi) ma a fronte di una rigida condizionalità. In pratica, chi riceve i prestiti si obbliga ad approvare un memorandum d'intesa (MoU) che definisce con rigorosa precisione quali misure si impegna a prendere (soprattutto in termini di tagli al deficit/debito

e di riforme strutturali). È proprio quello su cui insistevano olandesi e tedeschi, ma che irritava i paesi del Sud. Questi ultimi sottolineavano infatti la natura sostanzialmente diversa della crisi odierna rispetto a quella per cui il MES e i suoi vincoli erano stati creati.

Il compromesso prevede che i paesi europei possano chiedere prestiti al MES, a tassi ben più bassi di quelli di mercato e con scadenze piuttosto lunghe, per un ammontare complessivo che non potrà superare i 240 miliardi di euro. **Su insistenza dei paesi del Nord, non si utilizzerà quindi l'intera potenza di fuoco del Fondo che supera i 400 miliardi**. Ciascun paese peraltro non può accedere a crediti per un importo superiore al 2% del Pil: **per l'Italia significa che non ci si potrà spingere oltre i 36 miliardi**. La spuntano i paesi del Sud nel far cadere le stringenti condizioni previste per l'accesso al Fondo, ma a patto che utilizzino le linee di credito precauzionali (ECCL) **solo per coprire spese sanitarie e di prevenzione legate al coronavirus**. Viene posto anche un **limite temporale**: si potrà accedere al MES con queste modalità solo fino alla durata dell'emergenza coronavirus. Se lo si fa successivamente vengono ripristinate le condizioni più severe. Su questo i paesi del Nord non hanno sentito ragioni.

Cosa prevedono le altre due misure?

Il secondo strumento su cui i ministri si sono trovati d'accordo è il **SURE (Support to mitigate unemployment risks in emergency)** fortemente voluto e già preannunciato nei giorni scorsi dalla presidente von der Leyen memore della sua precedente carica di ministro del Lavoro della Germania. Questo meccanismo potrà sbloccare **fino a 100 miliardi di euro per integrare tanto la cassa integrazione italiana quanto il Kurzarbeit in Germania**. Per farlo gli stati membri dovranno fornire garanzie nazionali fino a 25 miliardi che serviranno alla Commissione per emettere bond tripla A (molto sicuri e quindi con bassi tassi di interesse) che vengono poi girati ai paesi membri tramite prestiti a lungo termine. In generale, l'ammontare che potrà essere destinato ai paesi membri sarà piuttosto esiguo, ma comunque superiore all'impegno richiesto a loro mediante le garanzie. Quindi **seppur per un**

Segue alla successiva

**ISCRIVITI ALL'AICCRE -
LA TUA VOCE IN EUROPA**

Continua dalla precedente

ammontare limitato, si tratta già di una prima forma di eurobond con una mutualizzazione del relativo debito.

Un passaggio da non sottovalutare perché si tratta di un precedente significativo soprattutto per quei paesi che non vogliono proprio sentir parlare di eurobond. Una vittoria per la Presidente della Commissione che in tempi non sospetti – ovvero già all’inizio del suo mandato - aveva prospettato la possibilità di introdurre uno strumento di questo tipo.

Oltre all’ammontare complessivo piuttosto modesto a livello di singolo paese membro, un altro limite potrebbe essere il tempo: dopo l’approvazione a livello europeo, la normativa dovrà passare dai vari Parlamenti nazionali. Mentre gli effetti sull’occupazione e sui redditi dei lavoratori europei si fanno già sentire con forza, **velocizzare i vari passaggi istituzionali per l’entrata in vigore dello strumento sarà un fattore chiave per il suo successo.**

Altri 200 miliardi di euro potranno infine arrivare alle imprese sotto forma di prestiti concessi dalla Banca europea per gli investimenti (BEI). Questo avverrà attraverso l’attivazione di un Fondo di garanzia dei paesi europei **di 25 miliardi che permetterà alla BEI di reperire sui mercati fino a 200 miliardi da tramutare poi in prestiti agevolati alle imprese** con un occhio di riguardo a quelle medio-piccole.

È un buon accordo?

Nel valutare l’intero pacchetto molti si affretteranno di certo a vedere il famigerato bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. Per provare a dare un giudizio il più oggettivo possibile bisogna capire se e in che misura il pacchetto di misure è commisurato alla portata dell’impatto del coronavirus sull’economia europea. Secondo l’Ocse, **lo shutdown si traduce in una contrazione mediamente tra il 20 e il 25% del Pil**, con differenze anche significative da un paese all’altro: si va ad esempio dal -15% per l’Irlanda, al -25% per gli Usa, al -25-30% per Italia, Germania e Gran Bretagna, fino a circa il -34% per la Grecia. Contrazioni anche superiori a quelle della precedente crisi finanziaria. Questo senza tener conto comunque delle misure fiscali nazionali già annunciate dagli stati membri e senza appunto tener conto dell’effetto positivo derivante dall’introduzione di ulteriori misure europee. **Codogno e van den Noord** hanno calcolato che se non ci fosse proprio alcun accordo europeo – quindi con l’effetto positivo delle sole misure nazionali (e della Bce) - la contrazione del Pil sarebbe del 10,7% nei paesi ‘core’ del Nord, e del 18% circa in quelli del Sud. Se all’opposto lo sforzo Ue andasse oltre l’accordo odierno fino a spingersi verso una vera e propria emissione di eurobond la contrazione si limiterebbe

all’1,9 per il Nord e al 2,2% per il Sud.

Certo si tratta di calcoli basati su ipotesi molto forti, toccando le quali i risultati possono cambiare di molto. Ma quello che non cambia è il segnale che lanciano: **maggiore l’intervento aggiuntivo da parte dell’Ue, maggiore il beneficio per tutti, sia per i paesi del Nord sia per quelli del Sud.** Quindi con l’accordo dell’Eurogruppo ci si pone in una situazione intermedia in cui l’impatto della crisi per i singoli paesi membri sarà comunque enorme. Tanto più che dopo l’emergenza coronavirus l’indebitamento pubblico e privato aumenterà notevolmente con il **rischio di una nuova crisi finanziaria** che potrebbe ricordare molto da vicino quella precedente. Il rischio quindi va oltre l’impatto sul Pil dei paesi e riguarda la tenuta stessa dell’Eurozona. Da qui l’esigenza di un piano per la ricostruzione economica europea da finanziare con emissione di eurobond e magari prevedendo un loro (quantomeno parziale) acquisto da parte della Bce che potrebbe tenerli in pancia per tempi molto lunghi (se non addirittura per sempre).

È proprio quello che hanno chiesto i paesi del Sud nell’ambito della **proposta francese del Recovery Plan.** Nell’accordo finale dei ministri si riconosce – e non era comunque scontato – l’esigenza di discutere di questo **strumento per 500 miliardi di euro**, rinviando a una decisione dei capi di stato e di governo del Consiglio europeo. Il cuore del problema è scontato: **da dove si prenderanno i soldi.** Ci si limita a dire che il prossimo bilancio Ue 2021-2027 giocherà un non meglio specificato ruolo centrale, e quindi anche i ‘paesi frugali’ del Nord dovrebbero metterci più soldi. Ma comunque è chiaro che potrebbe non bastare. Anche solo per una questione di tempi: **l’intervento sull’economia impone tempi ben più rapidi dell’avvio del prossimo bilancio Ue nel 2021.** I ministri delle Finanze al momento si limitano a concordare in un enigmatico sforzo per identificare meccanismi innovativi di finanziamento. Ma nessun esplicito riferimento viene fatto agli eurobond.

Il giudizio sull’accordo dipende da quello che questo rappresenta per i governi europei. **Se si tratta del massimo** – o quasi – che riusciranno a fare in comune, **il giudizio sull’accordo non può che essere negativo** perché inadeguato rispetto alla portata delle sfide. **Se invece rappresenta una tappa intermedia verso un vero Recovery Plan, allora il giudizio è positivo** perché prevede in chiave solidaristica delle prime urgenti misure per affrontare l’emergenza. Non spetta ai commentatori quindi dire se è un buon o cattivo accordo, ma ai leader europei dimostrare nei prossimi mesi cosa sia.

Da ispi

Così la Bce può salvare l'Europa

Di Rony Hamoui

L'accordo in seno all'Eurogruppo per 540 miliardi di euro non pare sufficiente a salvare l'Europa dalla grande crisi economica. È importante che la Bce intervenga ancora. Puntando su una monetizzazione del debito dei paesi europei, attraverso acquisti permanenti di titoli pubblici.

La ricerca di strumenti per affrontare la crisi

L'accordo da 540 miliardi di euro raggiunto ieri dai ministri delle finanze dell'Eurogruppo (composti da 100 miliardi accordati dalla Commissione a supporto dei piani nazionali di sussidio all'occupazione; 240 miliardi messi a disposizione dal Meccanismo europeo di stabilità – Mes – per il finanziamento dell'assistenza sanitaria; e 200 miliardi di garanzie ai prestiti alle imprese offerti dalla Bei) rappresentano certamente un passo in avanti nella gestione della crisi finanziaria. Tuttavia non paiono sufficienti a salvare l'Europa dalla più grande crisi economica del secolo.

Nell'attesa che i paesi europei trovino un accordo sull'emissione di una qualche forma di Eurobond o maggiori risorse vengano messe in campo dal bilancio dell'Unione o dal Mes, vale la pena chiedersi se la Banca centrale europea possa, ancora una volta, salvare l'Unione dalla catastrofe.

Cosa è stato già fatto

Nei mesi scorsi la Bce ha deciso di riprendere l'acquisto di titoli pubblici e privati con tre operazioni distinte: a settembre, in una congiuntura che si faceva sempre più recessiva, vara un primo programma da 20 miliardi mensili, che durerà per tutto il tempo necessario; a marzo, in piena crisi sanitaria, decide poi due manovre da 120 e 750 miliardi di euro da spendere entro l'anno. Viene poi ribadito che: "Il capitale rimborsato sui titoli in scadenza (...) continuerà a essere reinvestito integralmente, per un prolungato periodo di tempo (...)".

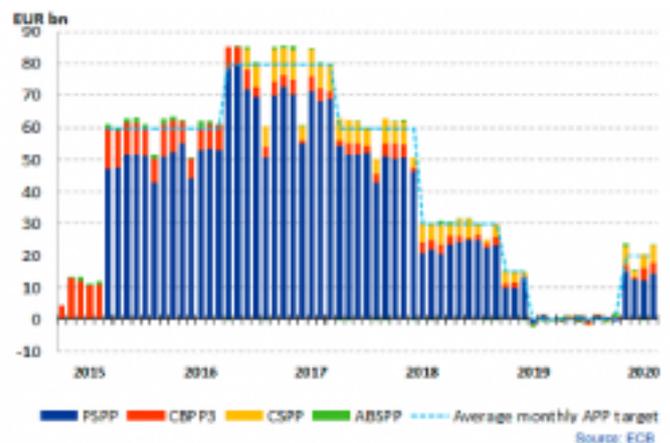
In totale, quindi, nel 2020 la Bce acquisterà 1.110 miliardi di titoli più l'ammontare dei titoli in scadenza. Ora, seppure possano apparire importanti, queste cifre sono comunque inferiori agli oltre due-mila miliardi messi sul tappeto dall'amministrazione americana e alla promessa della Federal Reserve di acquistare, se necessario, una quantità illimitata di titoli sul mercato.

La ripartizione tra le giurisdizioni dell'area dell'euro degli acquisti di titoli continuerà a essere condotta in base alle quote di capitale della Bce detenute dalle singole banche centrali nazionali, anche se a fine marzo è stato precisato che: "gli acquisti (...) saranno condotti in maniera flessibile, consentendo fluttuazioni nella distribuzione dei flussi di acquisto nel corso del tempo".

Tenendo conto che la quota di partecipazione della Banca d'Italia al capitale della Bce è del 13,8 per cento, nel corso del 2019 la Banca centrale europea si impegna ad acquistare 145 miliardi (1.050 x 0,138) di titoli italiani, per la stragrande maggioranza di stato, oltre a riacquistare un ammontare di titoli pari a quelli in scadenza. Giusto quale metro di paragone, date le minori entrate e le maggiori uscite, numerosi centri di previsioni stimano per quest'anno un fabbisogno netto dell'Italia tra i 90 e i 100 miliardi, pari a un deficit pubblico superiore al 5 per cento del Pil. Quindi, gli interventi della Bce sarebbero sufficienti non solo a coprire i nuovi fabbisogni, ma anche a permettere di ridurre il debito in scadenza in mano ai privati.

Va anche ricordato che la Bce trasferisce tutti i profitti realizzati su questi portafogli (interessi e guadagni in conto capitale) alle banche centrali nazionali dei rispettivi paesi. In altri termini, i finanziamenti effettuati dalla Bce sono a costo zero.

Figura 1 – Acquisti netti mensili della Bce

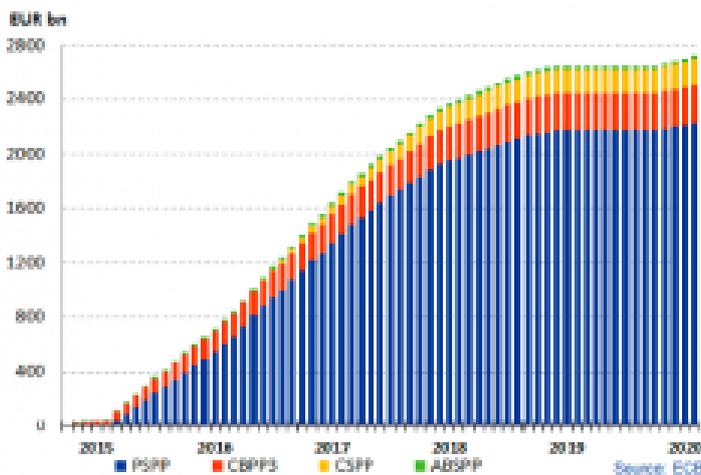


Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Figura 2 – Acquisti netti cumulati della Bce



Cosa si dovrebbe fare ancora?

Innanzitutto è probabile che se anche l’ombrello della Bce appare sufficiente a coprire le necessità per quest’anno, certamente non lo è per i prossimi. Da un lato, anche nell’ipotesi che la crisi sanitaria sia superata entro il 2020, è molto probabile che la ripresa sia lenta e graduale. È quindi importante dare agli operatori maggior certezza nel medio periodo e adeguare le risorse messe a disposizione in Europa, portandole allo stesso livello di quelle degli altri principali paesi. Quindi, si dovrebbe subito annunciare un piano di acquisti netti di almeno il doppio di quello messo sul tappeto, magari diluito su un arco di due o tre anni. In secondo luogo, la Bce potrebbe dare maggiori assicurazioni che il capitale rimborsato sui titoli in scadenza (la cui durata media è oggi di sette anni e

mezzo) continuerà a essere reinvestito per un orizzonte più lungo di quello finora promesso, diciamo dai dieci ai trent’anni. Se poi la Bce, abbattendo un zuma, garantisse che lo stock di titoli in scadenza per sempre continuamente reinvestirà anche la definizione di debito pubblico per i paesi potrebbe essere rivista. Così, ad esempio, se a fine 2020 il debito pubblico italiano salisse dal 132 al 150 per cento del Pil, ma assicurasse al mercato di detenere per sempre 305 miliardi (305+145) di titoli italiani allora nel bilancio, il “vero” debito da rimborsare da paritalia sarebbe pari a poco più del 120 per cento del Pil. In conclusione, in una situazione dove i debiti di imprese e stato aumenteranno in maniera

vertiginosa, il rischio è che la crescita economica venga soffocata per molti anni e che nessuno possa rimborsare questi debiti se non con sacrifici altissimi. In un simile scenario, la storia ci insegna che le conseguenze politiche e sociali sarebbero davvero complesse.

Forse allora non vale la pena erigere barricate davanti agli Eurobond o ai fondi Mes, che comunque rimangono debiti da rimborsare, anche se a tassi bassi e in un periodo lungo, ma puntare a una vera e propria monetizzazione del debito dei paesi europei: almeno in questa fase, avrebbe poche controindicazioni in termini inflazionistici, ma porterebbe un gran beneficio nel superare la crisi peggiore del secondo dopo guerra. In fondo, Ludwig Feuerbach ci ricorda che “il dogma è nient’altro che un esplicito divieto di pensare”.

Da lavoce.info

L’arte della “ragion pratica” e il rischio del debito pubblico

di Michele Limosani



Il paese vive un momento delicato e il governo nazionale è chiamato ad assumere decisioni fondamentali per condurre la nostra comunità fuori dalla crisi sanitaria ed economica che lo attanaglia. Proviamo a sintetizzare le questioni più rilevanti dal punto di vista economico. Abbiamo un problema che ci trascina da tempo e per il quale non possiamo chiamare in causa i francesi, i tedeschi e neanche gli olandesi; il debito pubblico. Un “macigno” che condiziona fortemente i margini di manovra

della politica fiscale del nostro governo e le prospettive di ricostruzione post Corona Virus. Un debito che ha rallentato la crescita del nostro sistema economico ed ha esposto il paese, più volte in questi ultimi anni, al rischio di una crisi finanziaria. Una crisi che in assenza di un deciso intervento della Banca Centrale Europea – prima con Draghi e adesso con la Lagarde – sarebbe esplosa trascinando sull’orlo del baratro il nostro paese. La crisi sanitaria ha determinato un forte calo nei livelli di produzione e un aumento della disoccupazione in tanti paesi sviluppati; una crisi la cui intensità è ancora difficile da stimare e la cui durata dipenderà dalla capaci-

tà di convivere, prima, e di arrestare, dopo, la pandemia. Nel frattempo i diversi Stati sono chiamati a fronteggiare gli effetti dirompenti di tale crisi, offrendo liquidità alle imprese e alle famiglie, e a programmare per tempo interventi e risorse finanziarie sufficienti per compensare le perdite subite dal settore privato e sostenere la successiva fase di ricostruzione. Ora, pensare di affrontare da soli questa sfida è sconsigliabile anche perché si corre il concreto rischio di lasciare in eredità alle future generazioni un livello del debito pubblico ai limiti della nostra capacità di poter onorare gli impegni assunti.

Segue a pagina 18

Eurogruppo: meglio un accordo che una rottura

Eurogruppo: meglio un accordo che una rottura. Magra consolazione a fronte di generici impegni ma neanche un euro stanziato

Di Renato Brunetta



L'unico lato positivo della lunghissima riunione dell'Eurogruppo di ieri è stato il raggiungimento di un accordo. Cosa non scontata, date le premesse che si erano create, con i paesi del Nord restii a qualsiasi concessione nei confronti di quelli del Sud. L'ennesimo scontro tra "cicale" e "formiche" sembrava essersi riproposto. Una rottura sarebbe stata una tragedia, come segnale politico e messaggio suicida ai mercati. Per fortuna l'accordo c'è stato, con Olanda e Germania che sulle risorse necessarie per risolvere la crisi economica e finanziaria dell'Eurozona hanno deciso (non si sa ancora fino a che punto) di fare un passo indietro. Concessioni (limitate, ma meglio di niente) sono state fatte sulla condizionalità nell'utilizzo dei fondi MES, come aveva chiesto l'Italia, e sulla creazione di un Recovery Fund da 500 miliardi di euro, come proponeva la Francia. Nella dichiarazione finale dei ministri delle finanze dell'Eurogruppo si legge che su queste misure l'accordo è stato trovato e sarà discusso nel prossimo Consiglio Europeo della settimana prossima che, presumibilmente, confermerà l'accordo. Il lato negativo, invece, è che non esiste un solo euro reso disponibile dall'Unione Europea ad oggi. L'accordo, infatti, ha riguardato dei meri intenti, delle proposte future, ma nessuna risorsa finanziaria è stata messa sul piatto immediatamente. Per accedere al MES gli Stati membri dovranno fare sempre esplicita richiesta e concordare le condizioni con l'istituzione. Il testo di ieri sera appare addirittura peggiorativo della bozza di martedì scorso, nella quale appariva il riferimento a "altri costi economici" relativi alla crisi. Per il resto chiusura totale. Woepke Hoekstra, il ministro delle finanze olandese, è stato chiarissimo: "L'ESM può fornire aiuto finanziario a paesi senza condizioni per le spese mediche. Fornirà inoltre supporto economico, ma con condizioni. Questo è corretto e ragionevole". In ogni caso, l'Italia, con il ministro dell'economia Gualtieri, ha già dichiarato

di non volerlo usare. Anche l'altra istituzione finanziaria già esistente in Europa, la BEI, rimane com'è, con la sua possibilità di indebitarsi, ma senza avere la certezza che lo farà e, se lo farà, a quali condizioni. Anche a questo riguardo nulla è stato detto sul costo dell'indebitamento per i singoli paesi. Sarà un costo "europeo", rispetto a un merito di credito alla tedesca, o un costo legato al rating dei singoli paesi più o meno virtuosi? Poi, sullo sfondo, c'è il fondo per la ristrutturazione e la ripresa. Una bella idea ma che nessuno, ad oggi, sa dire come sarà attuata. Con quali tempi, con quale forma istituzionale (ricordiamo che per la creazione di nuove istituzioni comunitarie è necessario un trattato intergovernativo, con i relativi tempi per la sua scrittura, negoziazione, approvazione e ratifica da parte dei singoli stati), con quale strumento finanziario avverrà l'emissione, dal momento che Germania e Olanda hanno categoricamente smentito la loro volontà di mutualizzare il loro debito. Perché nuovo debito è esattamente quello che rappresenta il Recovery Fund. Chi garantirà questi 500 miliardi di euro? L'Europa virtuosa, e quindi ad alto merito di credito e a basso costo, o i singoli Stati, ciascuno con i suoi rendimenti? Nelle conclusioni di ieri nulla è stato scritto a riguardo. Se anche se si riuscisse a emettere Eurobonds (ma Angela Merkel lo ha escluso categoricamente), la situazione non cambierebbe affatto. Il mercato richiederebbe comunque uno spread molto alto, motivato dal fatto che il rimborso del debito avverrebbe "pro-quota" (per esempio 50% Italia, 40% Francia, 10% Germania). Le probabilità di rimborso sono, quindi, condizionate al livello del debito pubblico e del relativo merito di credito dei singoli Stati. Con i loro relativi rating, che influenzerebbero i rendimenti d'emissione. Senza la garanzia delle solide finanze tedesche e olandesi, il rating sarebbe quindi soltanto leggermente migliore a quello dei nostri BTP. Avremmo quindi di fronte degli strumenti concorrenti ai nostri nazionali, che vedrebbero aumentare anch'essi i loro rendimenti per non essere spiazzati dai primi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È inutile fare una nuova figura da incompetenti davanti ai mercati. Se Germania e Olanda non sono d'accordo sulla mutualizzazione del nuovo debito relativo al Recovery Fund, non ci sono davvero alternative: ogni Stato dovrà provvedere al maggior indebitamento per far fronte ai costi della crisi con il proprio debito, i propri titoli di Stato, il proprio merito di credito figlio del proprio rating. Nella speranza che le grandi banche d'affari continuino ad acquistarli a rendimenti ragionevoli, considerando che il Quantitative Easing della BCE scadrà a fine anno e che le agenzie di rating potrebbero effettuare il downgrade sovrano del debito italiano già dalla fine di questo mese, considerando che il nostro debito dovrebbe salire fino al 160,0% del Pil nel 2020. A loro spetterà valutare se questo livello sia sostenibile, mentre Francoforte farebbe meglio a prepararsi, modificando le guidelines del suo programma d'acquisto di titoli sovrani, accettando anche titoli declassati a junk, in questo momento esclusi dal perimetro dei titoli acquistabili. Questo è un tema centrale da trattare immediatamente. Se questo è il quadro europeo, non del tutto esaltante, la situazione interna appare, se possibile, messa ancor peggio. Manca qualsiasi quadro programmatico, il Governo naviga a vista, con provvedimenti di contrasto agli

effetti della crisi tanto complicati, quanto impotenti. A questo riguardo sarebbe bene sapere subito l'entità del prossimo scostamento di bilancio che il Governo intende portare alle Camere. Siamo sull'ordine di nuovi 25 miliardi, come da indiscrezioni dei giorni scorsi, o di almeno altri 75 come chiesto dalle opposizioni? Sarebbe utile saperlo subito, perché è già tardi. È da questo livello dello scostamento che si traccia la strada reale di intervento per erogare liquidità alle imprese e ai lavoratori, perché ad oggi non è arrivato un euro. Senza questa cifra da far votare al più presto, il Governo non è credibile. Lo ripetiamo: avevamo chiesto 100 miliardi di scostamento complessivi e ne sono stati approvati timidamente appena 25. Pochi, pochissimi. Invece di parlare di fantamiliardi e moltiplicatori, ora che il quadro europeo, pur in mezzo a mille contraddizioni, si sta delineando, con poche luci e tante ombre, è giusto pretendere di conoscere la cifra che Conte & Co. intendono stanziare per sostenere e salvare l'economia del Paese. Noi di Forza Italia assieme a tutto il centrodestra abbiamo chiesto 100 miliardi, per sostenere gli effetti negativi del lockdown e permettere all'Italia di ripartire appena accenderà i motori. Basta giochetti, nozze con i fichi secchi, partite di giro, vuoti annunci e opposizioni di fatto silenziate. La misura è colma.

Da affari italiani

Francisco ritiene che sia tempo di uno stipendio universale per i lavoratori più umili e senza diritti

Denuncia che i poveri lavoratori "sono stati esclusi dai benefici della globalizzazione" ma non dai suoi pregiudizi: "i mali che affliggono tutti, ti colpiscono doppiamente"; li incoraggia a continuare nella lotta per i 3T: terra, tetto e lavoro; e li invita a riflettere con lui "sul progetto di sviluppo umano integrale che desideriamo" per il periodo post-crisi.

Papa Francesco si è rivolto per lettera, oggi domenica di Pasqua, ai movimenti popolari del mondo, ricordando i suoi tre incontri che "mi fanno bene, mi avvicinano a te, mi fanno ripensare tanti dialoghi"; e "ricordare in modo speciale ed essere vicini"

alle organizzazioni dei lavoratori più poveri, precari ed esclusi, di fronte alla dura pandemia di COVID-19. Movimenti popolari "ci sono, mettendo il corpo (...) a rendere le cose meno difficili, meno dolorose". Vicinanza ai lavoratori poveri In questo periodo di "tanta angoscia e difficoltà", i movimenti popolari "sono un vero esercito invisibile che combatte nelle trincee più pericolose (...) senza altra arma che solidarietà, speranza e il senso di comunità che sta prosperando in questi giorni. in cui nessuno si salva", costruendo poesie sociali" dalle periferie dimenticate creano soluzioni meritevoli", con scarse risorse e dove" le soluzio-

ni di mercato non arrivano e la presenza protettiva dello Stato è scarsa", sottolinea Francisco. Questo atteggiamento di lotta per "il bene comune" e per i diritti sacri alla terra, al riparo e al lavoro, che sintetizza i criteri di giustizia sociale, "mi aiuta, mette in discussione e insegna molto", dice il Papa, in un contesto in cui si trovano "Cerca con diffidenza di superare la mera filantropia attraverso l'organizzazione della comunità o rivendicare i tuoi diritti invece di rassegnarti alle dimissioni in attesa di vedere se qualche briciola cade da

Segue a pagina 14

Europa egoista, non andrai lontano. II

messaggio del Papa

Le parole di Francesco nel corso della Pasqua, prima della benedizione *Urbi et Orbi*:
 "Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenze tra le persone"

di Nicola Graziani



Non

è detto che i toni apocalittici debbano essere per forza gridati. Al

contrario: sono sussurrati, ché di urlare non c'è bisogno. Basta la forza dell'avvertimento, il significato delle parole; poi spetta a chi sente l'obbligo di ascoltare. Per questo quanto detto da **Papa Francesco alla Vecchia Europa**, che mai come in questi giorni fa di tutto per meritarsi l'appellativo, non è un semplice richiamo o una esortazione. È un avvertimento declinato limpidamente, e sarebbe riduttivo liquidarlo come un appello alla semplice solidarietà.

Il tempo degli inviti alla buona volontà è finito all'inizio della pandemia di coronavirus. Ora la situazione esige chiarezza e vie indicate per uscire dal deserto. **Bergoglio** parla dall'altare della Confessione di San Pietro guardando lontano: a Bruxelles e anche a qualche capitale piccola e testarda, o grande quando inane nella sua grandezza. Le une e le altre, lo sappiano, rischiano di mettere in moto un meccanismo devastante e autodistruttivo.

Alla fine, di questo grande sogno di pace e fratellanza tra popoli, rischia di non restare altro se non un ritorno al tremendo passato, al 1944. Orde di politicanti di basso livello sono pronte a profittare dell'**egoismo europeo**. Già parlano - Francesco lo ripete ad ogni occasione - come Hitler e i populistici degli anni '30.

È un caso dettato dalla liturgia pasquale, ma il **Vangelo secondo Giovanni** oggi viene letto, in una San Pietro ancora desolatamente deserta, prima in latino e poi in greco. Certo, sono le lingue con cui gli Apostoli si espressero, che costruirono le prime chiese nei porti del Mediterraneo Orientale e poi divennero il verbo della Grande Chiesa paolina. Ma sono anche, che caso, le lingue che, trasformate, ancora adesso si parlano in quella parte d'Europa che più chiede e ha chiesto solidarietà all'Unione, e meno ne ha avuta: pandemia, migranti, bilanci da

saldare.

L'Europa smetta di essere piccola ed egoista, perché la prima vittima dell'egoismo, dopo i poveri della Terra, sarà lei.

"Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone", è il preambolo del ragionamento. "Tra le tante aree del mondo colpite dal coronavirus, rivolgo uno speciale pensiero all'Europa", aggiunge Francesco immediatamente dopo, a scanso di equivoci.

"Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo amato continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda", sono le parole del Papa, "Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero".

Così dicendo, Bergoglio torna ad assegnare al Continente **un ruolo centrale** che aveva perso con la Guerra Fredda: Europa esempio del mondo, reggitrice dei suoi stessi popoli e modello per gli altri. Una centralità che lo scorso gennaio era stata sottolineata dal segretario vaticano per i rapporti con gli Stati, monsignor Paul Gallagher, in una visita al Consiglio d'Europa.

A maggior ragione, insiste oggi il Papa, "non si perda l'occasione di dare **ulteriore prova di solidarietà**, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni".

Si rischia l'addio alla convivenza, e questo in Europa vuol dire una cosa sola. Chi non vuole tornare al '44 pensi alla ex Jugoslavia. Non è il momento delle divisioni, degli egoismi, insiste Bergoglio: "Indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza non sono davvero le parole che vogliamo sentire in questo tempo. Esse sembrano prevalere quando in noi vincono la paura e la morte". L'apocalisse non si rivela per forza con un rombar di tuoni.

Da AGI

Continua da pagina 12

coloro che detengono il potere economico" che continua a generare enormi disuguaglianze e mantenere privilegi.

Nella lettera, Francisco ha un ricordo e un riconoscimento speciali di "le donne, che moltiplicano il pane nelle sale da pranzo della comunità cucinando" con poco materiale "per centinaia di bambini"; dei malati e degli anziani, così spesso dimenticati in questa solitaria società malata; di contadini e agricoltori familiari "che continuano a lavorare per produrre cibo" prendendosi cura della casa comune e rispondendo ai bisogni delle persone umili e laboriose.

Per uno stipendio universale "I mali che affliggono tutti, sei un doppio colpo", denuncia Francisco. Una città con maggiori difficoltà di confinamento quando le abitazioni sono precarie o "mancano di un tetto", quando vivono "giorno per giorno senza alcun tipo di garanzie legali per proteggerle", come lavoratori e "indipendenti o dell'economia popolare "che Francisco cita:" i venditori ambulanti, i riciclatori, il quartiere fieristico, i piccoli agricoltori, i costruttori, le sarte, coloro che svolgono diversi compiti di cura ", e che" non hanno uno stipendio stabile per resistere a questo momento ". Di fronte a questa realtà di mancanza di protezione, Papa Francesco ritie-

ne che sia " tempo di pensare a uno stipendio universale" Ciò nobilita i" compiti nobili e insostituibili che svolgono "e rende la realtà" tale slogan così umano e così cristiano: nessun lavoratore senza diritti ". Un popolo umile e laborioso a cui "il nostro Padre celeste li guarda, li valorizza, li riconosce e li rafforza nella loro scelta" .

Le persone al centro della vita. Pensa "dopo"

In questo contesto dell'enorme impatto del coronavirus in tutto il mondo, Francisco spera che "i governi comprendano che i paradigmi tecnologici (...) non sono sufficienti per affrontare questa crisi o altri importanti problemi dell'umanità". Tuttavia, per il Papa "ora più che mai, sono le persone, le comunità, i popoli che devono essere al centro, uniti per guarire, prendersi cura, condividere ".

Nella lettera, Francisco invita i movimenti popolari a "pensare al dopo" e ad affrontare le "gravi conseguenze che già avvertono". Questa esperienza di dialogo del Papa con i movimenti popolari, si sviluppa da una cultura dell'incontro e dalla "saggezza che si impasta con il lievito di sentire il dolore dell'altro come suo ". Motivo per noi " pensare al progetto di sviluppo umano integrale che desideriamo ardentemente , incentrato sul protagonismo dei popoli in tutta la loro diversità e acces-



so universale a quei tre Ts che difendi: terra, tetto e lavoro " e che ha avuto la sua massima espressione nei tre incontri mondiali di movimenti popolari con Francisco.

"Spero che questo momento di pericolo ci porti via dall'autopilota, scuoti le nostre coscienze addormentate e permetta una conversione umanistica ed ecologica che si conclude con l'idolatria del denaro e pone la dignità e la vita al centro.. La nostra civiltà, così competitiva e individualista, con i suoi ritmi frenetici di produzione e consumo, i suoi lussi eccessivi e i profitti eccessivi per pochi, deve subire un cambiamento, ripensare, rigenerarsi ", avverte Francisco, per evidenziare i movimenti popolari come" costruttori indispensabili di quel cambiamento urgente; Inoltre, hai una voce autorizzata a testimoniare che ciò è possibile. Conoscete la crisi e la privazione ... che con modestia, dignità, impegno, impegno e solidarietà riescono a trasformarsi in una promessa di vita per le loro famiglie e comunità ", ha sottolineato il Papa.

I costi economici del coronavirus, Svimez "Il lockdown costa 47 miliardi al mese"

Il rapporto dello Svimez sugli effetti economici del lockdown per il coronavirus mette in guardia soprattutto sui rischi per il Sud al momento della ripresa. Il lockdown causato dal coronavirus presenta i suoi conti, peraltro ancora parziali. Il rapporto dello Svimez Secondo la stima di Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, il lockdown costa circa 47 miliardi di euro al mese (il 3,1% del Pil italiano): 37 "persi" al Centronord, 10 al Sud. Si tratta di 788 euro pro capite al mese nella media italiana: 951 euro al Centronord contro 473 euro al Sud. I rischi per il Sud E, nonostante il minore impatto subito dal Mezzogiorno, secondo Svimez è proprio il Sud a rischiare di accusare una maggiore debolezza rispetto al Centronord nella fase della ripresa, perché sconta inevitabilmente la precedente lunga crisi, prima recessiva, poi di sostanziale stagnazione, dalla quale non è mai riuscito a uscire del tutto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per Svimez, inoltre, occorre “completare il pacchetto di interventi per compensare gli effetti della crisi sui soggetti più deboli, lavoratori non tutelati, famiglie a rischio povertà e micro imprese”. <https://www.youtube.com/watch?v=qlypdclOcnA> Le previsioni sul Pil Per quel che riguarda il Pil, ipotizzando una ripresa delle attività nella seconda parte dell'anno, nel 2020 si ridurrebbe dell'8,4% per l'Italia, registrando un -8,5% al Centronord e un -7,9% nel Mezzogiorno. Crollano i fatturati A livello di fatturati, la perdita complessiva sul territorio nazionale è di oltre 25,2 miliardi, così distribuiti territorialmente: 12,6 al Nord, 5,2 al Centro e 7,7 nel Mezzogiorno. Una distribuzione territoriale simile si osserva per le perdite di reddito operativo: circa 4,2 miliardi in Italia, di cui 2,1 al Nord, quasi 900 milioni circa al Centro e 1,2 milioni nel Mezzogiorno. La perdita di fatturato per mese di inattività ammonta a 12 mila euro per autonomo o partita iva, con una perdita di reddito lordo di circa 2mila euro, 1.900 e 1.800 per mese di lockdown rispettivamente nelle tre macroaree.



Adesso c'è chi vuole riportare la sanità al centro

Di Massimo Bordignon e Gilberto Turati

È una buona idea ricentralizzare la sanità italiana, come chiedono alcuni politici? In realtà è legittimo il sospetto che l'istanza nasconda uno scopo solo di potere. Perché il fatto che la gestione dell'emergenza abbia mostrato numerose falle è un problema organizzativo più che istituzionale.

Sta nuovamente salendo di tono il conflitto tra lo stato e le regioni, in particolare la regione Lombardia. La lettura più diffusa è quella di un problema istituzionale, una allocazione delle competenze nella Costituzione inadeguata e confusa. Aggravata dalla oggettiva difficoltà a fornire risposte adeguate a un virus del quale sappiamo ancora troppo poco e quel poco lo stiamo imparando a caro prezzo dagli errori. Persino l'Organizzazione mondiale della sanità, che dovrebbe fornire una guida scientifica sicura, è arrivata in ritardo a riconoscere la pandemia e ancora manda messaggi contraddittori, per esempio su vantaggi e svantaggi nell'uso delle mascherine e dei tamponi.

Problema istituzionale e conflitto politico

Ma il problema istituzionale sembra in realtà la foglia di fico di un conflitto politico: tra le regioni del Nord del paese, in particolare la Lombardia, martoriata dal virus sul fronte sanitario ed economico e controllate dall'opposizione, e il governo nazionale, guidato da forze politiche minoritarie al Nord. Lo si vede dal pericoloso scaricabarile sul caso di Alzano Lombardo che sta emergendo in questi giorni e del quale finirà per occuparsi la magistratura.

Per dare soluzione al problema istituzionale si levano alte le voci per ricentralizzare la sanità e riportarla

tutta nelle mani dello stato, rivedendo le allocazioni di competenze ai diversi livelli di governo definite nel titolo V della Costituzione. Alla ri-centralizzazione si accompagnano le richieste di nuove risorse per la sanità, guidate dalle critiche per l'eccesso di rigore finanziario in passato, con regioni e stato che si accusano a vicenda. Sul primo punto, non è ovvio esattamente cosa si voglia ottenere con l'accentramento. Se il tema è che la crisi abbia messo in evidenza difficoltà nella gestione della catena di comando, non c'è dubbio; ma il problema è più operativo che legislativo. Esiste infatti un piano nazionale per affrontare le epidemie che specifica con chiarezza responsabilità e catene di comando. Da quando viene dichiarata l'emergenza nazionale (il 31 gennaio nel nostro caso), le funzioni di coordinamento spettano senza ambiguità al Presidente del consiglio dei ministri e l'organo chiave di comando diventa il comitato operativo della Protezione civile, al quale partecipano, oltre al governo, sia le strutture operative nazionali del Servizio nazionale della protezione civile che le amministrazioni regionali. Se problemi di coordinamento ci sono stati, questi dunque non dipendono da carenze legislative, ma da conflitti politici e problemi operativi.

Competenze di stato e regioni

Se invece il tema è che le regioni si sono mostrate troppo autonome e la sanità deve diventare una funzione condivisa tra livelli di governo, è bene ricordare che è già così. Gli spazi di azione per le regioni sono definiti all'interno della cornice definita dalla legge statale: è lo stato che definisce

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

i Lea, livelli essenziali di assistenza, e ne garantisce integralmente il finanziamento; è lo stato che definisce lo standard dei posti letto sulla popolazione e qual è il modello da adottare per pagare gli ospedali. Spetta alle regioni organizzarsi per fornire i servizi ai cittadini e stabilire come rispettare gli standard e i modelli fissati dallo stato. Va anche aggiunto che per la sanità, a differenza di altre funzioni, la riforma costituzionale del Titolo V del 2001 c'entra poco. Il "decentramento sanitario", nel senso di una maggiore autonomia all'ente regionale nell'organizzazione dei servizi, è avvenuto a cominciare dai primi anni Novanta e con legge ordinaria, in reazione appunto ai guasti creati da un centralismo eccessivo. La riforma del Titolo V si è limitata a fotografare l'esistente. E vista l'eterogeneità dei territori è difficile immaginare che una funzione come la sanità possa in tutti i casi essere decisa dal centro in modo uniforme: una qualche forma di gestione tra governo nazionale e locale su questa funzione è necessaria.



Impreparati all'emergenza sanitaria

Sul tema del finanziamento e dei tagli si è già scritto. Una razionalizzazione dei posti letto era necessaria ed è stata perseguita anche da altri paesi. È chiaro invece che ci sono stati errori di programmazione. I piani predisposti per affrontare le pandemie sono

rimasti sulla carta e il paese è risultato impreparato ad affrontare il coronavirus. È necessario per il futuro attrezzarsi in modo che posti letto in più e dispositivi di protezione individuale che potrebbero servire nelle emergenze pandemiche siano resi più rapidamente disponibili. È anche argomentabile che si sia speso troppo poco sulla sanità negli ultimi anni. Ma questa è una scelta politica: siccome esiste un vincolo di bilancio, se si decide di spendere di più sulla sanità, bisogna risparmi-

re su altri fronti o aumentare le pressioni fiscali.

Ci sono poi degli equivoci. Uno dei vantaggi del decentramento è la differenziazione, la possibilità di dare risposte diverse a problemi simili tenendo conto delle caratteristiche e delle preferenze differenziate dei territori. Questo non garantisce però che queste scelte si rivelino corrette in tutte le circostanze. Per esempio, è ormai chiaro che in Lombardia la decisione di puntare sulla presa in carico dei pazienti cronici da parte degli ospedali e delle strutture socio-sanitarie, invece che coinvolgere di più il territorio e i medici di medicina generale, si sia rivelato uno svantaggio quando il problema è stato quello di affrontare un'epidemia.

Un altro vantaggio del decentramento è la sperimentazione, cioè il fatto che nei diversi territori si proponessero soluzioni diverse e che alcune di queste, rivelatesi migliori, siano poi adottate a livello nazionale. Non c'è dubbio che questo sia avvenuto nel caso attuale. Non staremmo a confrontare il caso veneto con quello lombardo se tutte le scelte per affrontare operativamente la crisi fossero state decise in modo perfettamente uniforme sul territorio nazionale da uno stato centralizzato. Sono proprio gli spazi di autonomia consentiti alle regioni dalla attuale configurazione istituzionale ad aver consentito la sperimentazione veneta.

Infine, il decentramento aumenta la "responsabilizzazione" dei politici ma non necessariamente conduce i cittadini a scegliere buoni amministratori delle principali funzioni regionali, su tutte la sanità. Purtroppo, la tendenza recente è andata più nella direzione di privilegiare l'appartenenza o la visibilità mediatica rispetto alla competenza. Speriamo che i cittadini facciano tesoro di questa esperienza anche nelle future decisioni elettorali.



Da lavoce.info

Continua da pagina 12

La ricerca di soluzioni e strategie condivise a livello europeo rimane quindi la strada maestra; un contesto in cui è auspicabile prevalga un sentimento di solidarietà e di cooperazione tra i paesi membri e non solo l'ossequio formale alla rigida aritmetica dei conti pubblici.

Per affrontare questi temi serve quindi una buona dose di "ragion pratica"; una disamina lucida, razionale – scevra da pregiudizi ideologici – delle diverse opzioni in campo, come paese e come mem-

bro fondatore dell'Unione Europea. Così come pure si rende necessaria una maggiore consapevolezza e partecipazione dei cittadini alle scelte e ai rischi che come paese siamo chiamati ad assumere. Dividersi in fazioni, come in una partita di calcio, o arringare le tifoserie con slogan che contano sulla semplificazione del linguaggio – che spesso tradisce la verità e nasconde le complessità delle questioni – non aiuta il paese. Appare spesso strumentale la posizione assunta nel recente dibattito politico dai partiti di opposizione, così come può sembrare un azzardo la

scelta della maggioranza di affrontare in solitudine la delicata situazione sociale ed economica; un tempo straordinario richiederebbe soluzioni politiche straordinarie, la massima unità nel paese e la mobilitazione delle migliori risorse in campo scientifico, economico e culturale. Ci sarà tempo comunque per ritornare sulle questioni lasciate aperte e sui tanti nodi irrisolti della vita politica ed economica del nostro paese. Prioritario in questo momento è seguire la via maestra e mettere in salvo la nostra comunità».

Da [lettera emme](http://lettera.emme)

L'Europa e la leadership di Sassoli

Di **Giorgio Merlo**

Molti continuano a interrogarsi su che cosa sarà il “dopo” sul versante politico. Ovvero, quali saranno i protagonisti, gli strumenti più credibili per far politica e soprattutto quali saranno le parole d'ordine e i progetti più gettonati dalla pubblica opinione.

Una pubblica opinione, come pare addirittura scontato ricordare, che sarà fortemente disorientata e confusa anche se alla ricerca di punti di riferimento credibili e di certezze. Ma saranno sicuramente il profilo e la competenza da un lato e la coerenza e l'autorevolezza dall'altro a farla da padrone. E, soprattutto, la capacità di saper dialogare e contare politicamente in Europa.

Come, del resto, è sempre capitato già nel passato. Recente e meno recente. È appena sufficiente ricordare i grandi statisti democratici cristiani della prima repubblica, e non solo democristiani, per arrivare alla semplice conclusione che senza autorevolezza politica e competenza specifica era praticamente impossibile reggere il confronto a Bruxelles e a Strasburgo. E, accanto a questi due elementi, essere interpreti ed espressione anche di una cultura politica. Elementi, a tutt'oggi, poco evidenti.

Ora, quello che sta capitando concretamente in Europa è sotto gli occhi di tutti. È persino inutile, al riguardo, formulare giudizi e sentenziare conclusioni. Lo scarso peso politico da un lato e una competenza un po' approssimativa dall'altro sono e restano alla base della nostra scarsa capacità di incidere. Per non parlare dell'attuale opposizione che alterna uscite improvvise dall'Europa a richieste del tutto estemporanee.

Ma è proprio su questo versante, cioè nel rapporto con l'Europa e il progetto per una “nuova Europa” che emergeranno le nuove leadership politiche. E, sotto questo versante, il ruolo politico che sta giocando attualmente il presiden-

te del Parlamento Europeo David Sassoli non è secondario, anzi può essere decisivo, ai fini di ricostruire una classe dirigente degna di questo nome.

È stata sufficiente una recente intervista rilasciata a Repubblica da Sassoli sui temi del Mes, delle risorse

finanziarie da stanziare per il nostro paese e sul serrato confronto in corso con gli altri paesi e gli altri governi europei - oltre a molti altri progetti illustrati e su cui sta lavorando da mesi - per rendersi conto che la competenza e l'autorevolezza politica non potranno più essere una variabile indipendente ai fini del peso politico del nostro paese nello scacchiere europeo. E anche e soprattutto sul versante nazionale.

E quindi, competenza, autorevolezza, peso politico e, non per ultimo, cultura politica. Figure come quelle di Sassoli, per il ruolo che svolgono concretamente e per il progetto che interpretano, possono diventare punti di riferimento politico e culturali per la nuova stagione politica che sta per decollare dopo questa drammatica emergenza sanitaria con cui, purtroppo, dovremmo convivere ancora a lungo.

Certo, anche la cultura politica continuerà ad avere un suo peso. Nel caso specifico, la cultura cattolica democratica e cattolica popolare. Opportunamente rivista, aggiornata e modernizzata. Ma sempre di cultura politica si tratta.

Ecco perché anche in questa stagione storica, seppur lastricata da dolore, paura e grandi difficoltà, non possiamo e non dobbiamo perdere la speranza. A cominciare dalla possibilità che emerga una classe dirigente che sia in grado di ridare all'Italia il giusto ruolo che le compete. E il presidente del Parlamento Europeo, oggi, può assolvere - con altri, come ovvio - a questo ruolo.



Da huffington

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRFE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Per Di Maio, l'Europa è solo un bancomat da prendere a calci se non sputa soldi

Di Benedetto Della Vedova

Secondo il leader di PiùEuropa, il ministro degli Esteri «fa la questua, la sua agenda è portare l'Italia lontana da Bruxelles e sempre più vicina a Pechino, di cui si ormai fatto esplicito ambasciatore»

Di Maio è il ministro degli esteri italiano. Di Maio non ha detto nulla quando il portavoce del ministero della Difesa russo ha minacciato esplicitamente un giornalista italiano e invece ha attaccato "la Germania" per un articolo su un giornale tedesco (che rilanciava peraltro tesi già propalate da Grillo su soldi europei e mafia). Di Maio, vice presidente del Consiglio in felice coabitazione con Salvini, incontra i Gillet Jaunes quando mettevano a ferro e fuoco Parigi. Di Maio da vicepresidente della Camera, firmava per il referendum per uscire dall'Euro. Di Maio e i suoi a Bruxelles stavano con Nigel Farage durante la Brexit.

Di Maio, come di tante altre cose, non sa nulla del Mes, una istituzione di cui l'Italia è fondatore e tra i principali contributori, ma lui ha già deciso di rifiutare 36 miliardi a tassi di interesse un quarto di quelli di mercato, utilizzabili per spese sanitarie dirette e indirette in favore degli italiani. Miliardi da investire in strumenti diagnostici diffusi a tappeto, rapidi ed efficaci; per progettare o acquisire app e tecnologie per "tracciare" il virus; per potenziare le strutture sanitarie sul territorio e garantire la risposta delle terapie intensive in caso di recrudescenza del Covid-19; dotare scuole e aziende di strumentazioni di protezione individuale, e finanziare l'adeguamento degli spazi di lavoro o studio; adeguare e potenziare la strumentazione a disposizione delle case di riposo; assicurare le forniture di centinaia di milioni di mascherine a costi ragionevoli. Insomma, grazie ai finanziamenti del Mes disponibili in pochissime settimane potremmo uscire dal lockdown prima e meglio, ma al ministro degli Esteri intriso di cultura anti europea questo non interessa. E parrebbe nemmeno al Partito democratico, la cui linea è sempre meno distinguibile da quella del Movimento Cinque Stelle.

Di Maio, a differenza di noi federalisti europei, non ha mai voluto e non vuole gli eurobond, cioè il trasferimento di sovranità politica, fiscale ed economica da Roma a Bruxelles. Il leader del M5S, artefice di quota cento e reddito di cittadinanza, dei porti chiusi e della cancellazione della prescrizione, dello spreco miliardario che non ha comunque salvato Alitalia e che quasi chiudeva Ilva, oggi è "triste" perché l'Europa non è abbastanza soli-

dale. Scrive al Financial Times per denunciare che sono emersi «egoismi e personalismi» nella Ue, non nel Governo Conte. I suoi governi, facendo peggio di quelli precedenti, hanno azzerato la crescita e massimizzato il debito e oggi senza mille miliardi di acquisti titoli della Bce che hanno in primo luogo beneficiato l'Italia, il Conte bis avrebbe già abbassato la saracinesca e non avrebbe avuto i soldi neppure per pagare le mascherine cinesi.

Alle operazioni della Bce e ai fondi disponibili dal Mes senza condizioni macroeconomiche, vanno aggiunti 400 miliardi a livello europeo per la disoccupazione (Sure) e le imprese (Bei). A questo si dovranno affiancare i fondi del Recovery Fund a cui l'Eurogruppo ha dato il primo via libera, 500 miliardi: Di Maio ci sa dire quale sia la posizione dell'Italia su questo Fondo? Chi lo gestirà e chi emetterà i titoli per finanziarlo con risorse comuni (obbligazioni europee come quelle del Mes, della Bei e quelle per Sure)? Un'altra istituzione ad hoc simil-Mes, sotto controllo dei parlamenti nazionali, o direttamente la Commissione europea sotto la supervisione del Parlamento, come vorrebbe chi vuole più Europa?

Di Maio il populista non spiega quale sia la sua idea per avere più Europa durante e dopo la pandemia. Non illustra una sua conversione politica in favore dell'integrazione europea, semplicemente fa la questua: chiede, anzi, pretende più soldi, e basta. La sua agenda è portare l'Italia lontana da Bruxelles e sempre più vicina a Pechino, di cui si è ormai fatto esplicito ambasciatore; e/o Mosca.

Noi federalisti siamo insoddisfatti e continueremo a batterci per avere più Europa, non perché vogliamo "più soldi" ma perché vogliamo più Governo europeo, anche sulla sanità, sul fisco e sull'economia; meno finta sovranità nazionale e più sovranità, politica ed economica, condivisa nell'Unione europea. Attenti però, come siamo sempre stati, a evitare che la nostra passione per un'Unione più forte, venga usata da coloro per i quali l'Europa di oggi, di cui fanno la caricatura, è il vero intralcio a disegni nazionalpopulisti di fuoriuscita dalla democrazia liberale.

Da linkiesta



Ue, niente Ponte sullo Stretto ma ok a tunnel di 19 km e 5 miliardi di euro che unisce due isolette tra Germania e Danimarca

Il Fehmarn Belt rivoluzionerà i trasporti in Nord Europa mentre il Sud rimane ancora al palo

di FABIO BONASERA

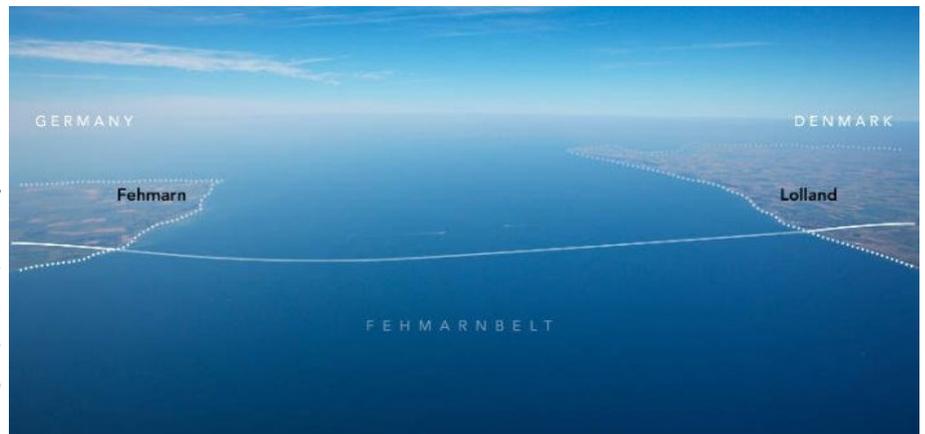
Un tunnel autostradale e ferroviario di 19 chilometri, da oltre cinque miliardi di euro di costo, per collegare l'isola tedesca di **Fehmarn** con quella danese di **Lolland**. Insieme nemmeno 75mila abitanti. A dare il via libero definitivo alla sua costruzione sono

stati la **Commissione europea** e la magistratura, impegnata a decidere su un ricorso delle compagnie di traghetti **Scandlines** e **Stena Line**, in servizio nel sud del **Mar Baltico**, che prefiguravano un aiuto di Stato nel finanziamento pubblico concesso dalla **Danimarca**.

A parlarne è un articolo di Piermario Curti Sacchi, due giorni fa, su *trasportoeuropa.it*. Raccontando di come i giudici abbiano determinato una parziale modifica dello schema approvato da **Bruxelles** per il finanziamento del **tunnel Fehmarn Belt**, tra **Germania** e Danimarca.

A seguito della decisione della magistratura, il governo di **Copenaghen** ha rivisto il proprio piano economico, introducendo un tetto massimo per i prestiti pubblici e riducendo da 55 a 16 anni i termini della garanzia statale. Lo scorso marzo, quindi di recente, la Commissione europea ha stabilito che il nuovo modello di finanziamento pubblico danese è compatibile con le norme comunitarie sugli aiuti di Stato.

Il Fehmarn Belt è già definito **l'opera del secolo**. Consiste in un tunnel autostradale e ferroviario lungo 19 chilometri tra l'isola tedesca di Fehmarn, appena 12mila abitanti, e quella danese di Lolland (circa 60mila). Nel suo genere rappresenta **l'attraversamento sottomarino più lungo al mondo**. Comprende un'autostrada a quattro corsie e una **ferrovia a doppio binario**. Il costo supera i cinque miliardi di euro, senza considerare le opere di adduzione. L'infrastruttura pare sia destinata a rivoluzionare i trasporti nell'**Europa del Nord**. Tanto che il **Parlamento** danese si è detto favorevole a larghissima maggioranza già nel 2011. In Germania



le resistenze, dovute a ragioni economiche e ambientali, hanno spinto il **Land dello Schleswig-Holstein** a sciogliere le riserve solo lo scorso anno.

Ci sarebbe un'altra opera capace di rivoluzionare i trasporti in Europa. Stavolta a **Sud**, nel cuore del **Mediterraneo**. Costerebbe nemmeno **quattro miliardi** e unirebbe, attraverso un collegamento autostradale e ferroviario di appena **tre chilometri**, un'isola di ben **cinque milioni** di anime e una regione di quasi due. O meglio, un'isola alla nazione di cui fa parte, per un totale di **60 milioni di abitanti**. Si tratta del **Ponte sullo Stretto di Messina**. Infrastruttura all'interno del **corridoio transeuropeo scandinavo – mediterraneo** che avrebbe il pregio di rilanciare in maniera incalcolabile l'economia del **Meridione d'Italia** e il difetto di danneggiare l'oligopolio commerciale dei **porti di Amburgo e Rotterdam**. Forse è per questo che un ex presidente della Commissione europea, **Romano Prodi**, lo ha affossato nel 2006 e un ex commissario europeo, **Mario Monti**, lo ha seppellito nel 2013. Forse è per questo che tutti i governi italiani, sudditi dell'**Unione europea** a trazione tedesca, da allora, non ne hanno più voluto sentire parlare. Che al governo ci fosse il **Partito democratico** o la **Legge nord** o il **Movimento 5 stelle**. Forse è per questo che il viceministro delle infrastrutture e dei trasporti, il siciliano **Giancarlo Cancellieri**, lo definisce un'opera che unirebbe "due niente". E se per lui sette milioni di connazionali, o magari 60, sono niente, figurarsi cosa sono meno di 75mila cittadini stranieri del re-moto Nord Europa.

Da l'eco del sud

Una giusta Italia dopo il Covid possibile con una giusta Europa

di FRANCESCO ATTAGUILE

Il principale fattore di vulnerabilità del nostro sistema-paese si rivela ancora una volta la sua “disarticolazione”. Disarticolazione economica, che fa prevedere un pesantissimo impatto sul PIL come conseguenza del blocco della produzione proprio nelle aree considerate motori della economia, colpite più delle altre dall’epidemia : se la capacità produttiva fosse stata diffusa più uniformemente nel territorio questo rischio sarebbe spalmato e la ripresa assicurata da più “motori”. Disarticolazione **della sanità che , essendo affidata esclusivamente alle Regioni, risente della differenza di scelte e di risorse , col risultato di non potere garantire la par condicio nel godimento del diritto costituzionale alla salute (analogo fenomeno viene denunciato come principale causa del disastro del sistema sanitario spagnolo, molto privatizzato come quello americano).**

In Sicilia -finora- abbiamo potuto contare su una postazione di terapia intensiva ogni 24.000 abitanti, senza andare tanto lontano in Campania e in Puglia ce n’è uno ogni 12.000. (vedi qui lo stato delle cose)

Disarticolazione istituzionale, con Regioni titolari di ruoli e poteri troppo ampi ma non idonei a fronteggiare fenomeni grandi come una pandemia, e con una entità sovranazionale -l’U.E.- che, quando dovrebbe esercitare le sue funzioni proprie, viene impedita dai veti di Stati gelosamente arroccati su se stessi a difesa dei loro privilegi. Disarticolazione territoriale, dovuta all’enorme divario infrastrutturale, che rende difficile muoversi e produrre in una notevole parte del territorio, isolato ed escluso anche dagli indispensabili processi di internazionalizzazione. Disarticolazione sociale, che costringe centinaia di migliaia di giovani scolarizzati a cercare lontano lo spazio per realizzare le loro legittime aspirazioni, sottraendo risorse preziose allo sviluppo dei loro territori che tuttavia non vorrebbero abbandonare, come ha drammaticamente dimostrato la grande “fuga” nelle stazioni e negli aeroporti (in Sicilia anche sullo Stretto) per tornare a quella che considerano la loro “prima casa”. Chi resta vive per lo più di lavori precari, fragilissimi di fronte ad eventi e calamità imprevedute ed improvvise, come il coronavirus.

Di fronte a questa frammentazione disomogenea e dispersiva, la prima preoccupazione per guarire anche da

questi mali dovrà essere quella di rendere uniforme, omogeneo e funzionale il sistema-Italia, inserito organicamente in un’Europa anch’essa non più disarticolata ma coesa, sia economicamente che politicamente. Ciò significa avviare subito una nuova fase costituente, (*qui Armao*) mirante a 1) colmare rapidamente e definitivamente i divari territoriali, redistribuendo risorse, produzione e, soprattutto, occupazione; 2) revisionare la governance europea alla luce delle inadeguatezze che hanno reso vulnerabile tutto il continente di fronte alla pandemia, per realizzare senza filtri le politiche decise da organi da far eleggere direttamente dai popoli europei e che ad essi direttamente rispondano. **Questo vuol dire superamento della gabbia intergovernativa e delle decisioni prese all’unanimità, per una politica fiscale unica e un bilancio da stato federale vero, cioè superiore al 10% del PIL, non più ridotto alla stregua di quota condominiale dell’1%, sulla quale si litiga proprio come all’assemblea dei condomini.**

Presupposto della coesione territoriale è il completamento omogeneo della rete transeuropea dei trasporti ((T.E.N.) ed una convinta integrazione mediterranea che completi verso sud la politica di vicinato già attuata verso est. Nello scenario internazionale vanno rifondate e rafforzate l’ONU (chi l’ha vista?) e gli organismi necessari a governare i fenomeni a dimensione globale, come la tutela dell’ambiente e della salute, a partire dall’OMS, che di fronte alla pandemia non ha svolto alcun ruolo preventivo, di ricerca e progettazione dei rimedi (solo ridicole e tardive “raccomandazioni”, senza alcun piano articolato da fornire agli Stati per contrastare tempestivamente ed efficacemente il flagello). Infine all’interno, come chiede insistentemente il Sindaco di Milano Sala, aprire una nuova fase costituente come accadde nell’immediato dopoguerra, che aggiorni soprattutto le articolazioni della governance territoriale a partire da queste 20 Regioni, rivelatesi disgregatrici quando non anche fallimentari, distanti, costose e inefficienti, portatrici di clientele e privilegi paralizzanti dello sviluppo.



sa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Come in Sicilia, dove si scopre che anche gli incolpevoli Padri della fallita autonomia speciale -LaLoggia, Sturzo non l'avrebbero mai voluta così, divenuta nido del patto clientelare politico-burocratico che la soffoca da decenni, riproducendo in sedicesimo tutti i difetti del vetero- accentramento statale. (qui Hamel) Le 20 Regioni e le 110 province vanno riaccorpate in 30/40 dipartimenti elettivi dotati di potere legislativo, aggregati

intorno alle città metropolitane e coordinati in macro-regioni, aperte alla cooperazione transfrontaliera e internazionale. Poiché sappiamo che niente sarà più come prima, conviene sfruttare l'opportunità di progettare il cambiamento piuttosto che subirlo, perché tutto sia meglio di prima, non rendendo vani ma investendo a questo scopo i lutti, i danni e la necessaria rinuncia alle vecchie abitudini.

Dal blog di Giovanni Pepi

Rino Formica: «La globalizzazione era un'illusione. Serve un pensiero nuovo»

Di Daniela Preziosi

«Il problema sarà il dopo» e quando dice «dopo» un socialista doc, uno che di «dopo» ne ha vissuti molti, e tutti vedendoli prima con il dono dell'analisi raffinata cui segue la sentenza spietata (celebri i suoi «la politica è sangue e merda», il Psi del '91 «una corte di nani e ballerine»), si capisce che non sta parlando delle risse sulla fine del lockdown né degli stili di vita dei cittadini – anche se, concede, «ci sarà qualche modifica dei comportamenti sociali, come dopo le guerre. In Italia nel '46 si aprirono le balere. Nel '21 forse non si chiuderanno le discoteche». Ma per Rino Formica – classe '27, già ministro delle finanze nella Prima Repubblica – il cimento del «dopo» è cruciale perché «si è rotto l'ordine istituzionale, politico economico e sociale, sia nelle dimensioni nazionali e sovranazionali che in quelle globali».

IL RAGIONAMENTO PARTE da un esempio. «Quando si costruirono i primi grattacieli si fecero gli ascensori ma nessuno pensò

di abolire le scale. Nessuno ovviamente le prendeva per arrivare al 50esimo piano, ma chi progettava le inseriva comunque. Per sicurezza, nel caso in cui gli ascensori si bloccassero». «Pensiamo alla nostra sanità: anche nei sistemi funzionanti non era prevista la riserva disponibile per il primo assorbimento di un'evenienza nuova. Infatti si è verificato un degrado curativo di tutte le altre malattie. Negli ospedali sono stati dedicati al virus reparti destinati ad altro, in un sistema in cui dovevi prenotarti mesi prima per avere un'analisi, un intervento. Non c'era una riserva per il rischio».

«COSÌ È ANDATA anche con la globalizzazione, un'innovazione politica che non ha trovato la preveggenza delle classi dirigenti. Non hanno valutato i rischi. L'errore è stato credere che dall'oggi al domani il mondo diventasse unito. Ma non poteva. La globalizzazione totale è una prospettiva più lontana persino del socialismo». Lo si è visto nella pandemia, frontiere chiuse, tutti nemici di tutti, geopolitiche a rango di pirati per

sottrarsi l'un l'altra le maschere, una giungla globale. «Si è teorizzato che, nella lotta tra il mercato e lo statalismo, il crollo del comunismo avesse assegnato la vittoria al virtuoso mercato. Il quale, con la sua mano invisibile, avrebbe sistemato sempre tutto». «In fondo perdurava l'illusione delle due ideologie fondative del 900, il liberismo e il socialismo reale. Entrambe sostenevano che era possibile imporre con tempi accelerati – stakanovisticamente nel campo comunista e in maniera virtuosa nel campo liberale – un sistema di equilibrio automatico». Caduto il Muro «abbiamo eretto l'illusione che il comunismo potesse essere sostituito dall'avvento delle virtù della mano invisibile ma anche riequilibratrice del mercato. L'idea era che in caso di disgrazia sarebbe intervenuta la mano della Provvidenza. È il 'provvidenzialismo del mercato'. Non è andata così. Nella pandemia il libero mercato globale non ha aiutato. Anzi.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«L'EQUILIBRIO NEL MONDO non è possibile se non attraverso le lotte, i conflitti», continua Formica, dunque «dobbiamo ricominciare da capo. Immaginare una globalizzazione per blocchi solidali. Forse più piccoli di un continente». L'Europa rischia di non uscire unita? «È importante che l'Europa sia capace di coesione. Ma c'è l'eventualità che non sia tutta l'Europa, almeno in una prima fase. Per la riorganizzazione dei blocchi serve una base teorica, una prospettiva ragionata, possibile, a dimensione umana, in tempi non astrattamente futuribili. E c'è bisogno di una forza capace di assumere la guida del processo politico. Dovrà venire dall'interno degli stati che più hanno sofferto e pagato la lacerazione secolare».

QUI IL DISCORSO SCARTA in netta controtendenza rispetto alla vulgata di queste ore. «Nessuno ha la forza di dirlo, ma questa forza è la

Germania. La Germania ha consumato al suo interno le due tragiche esperienze del 900: il nazismo e il comunismo di Stalin. Nessun altro paese ha avuto, in sequenza stretta, SS e Stasi. È un paese vaccinato dalle tragedie del 900. Deve essere la Germania a dimostrare che l'autoritarismo non è la soluzione per il riordino mondiale, in sintonia con le tradizioni culturali, politiche, sociali ed umane delle altre grandi storie europee».

DUNQUE SOSTIENE FORMICA che, comunque vada la trattativa fra i governi, in Europa «si apre la strada a un pensiero nuovo». Il ritorno allo stato? «Certo la sanità dimostra che solo il pubblico può investire sulla riserva di rischio, non è nella natura del privato». Ma il ritorno al pubblico «è un'idea semplicistica. Sento dire: rinazionalizziamo tutto. Ma cosa rinazionalizzi? Senza un chiarimento di fondo si brancola nel buio. Concetti come socialismo, comunitarismo, solidarismo, fra-

tellanza, hanno come sottofondo una visione, una ideologia. E solo dopo un'applicazione pratica».

«**SERVE UN PENSIERO NUOVO.** E per cercarlo bisogna tornare alla Costituente. Il vero compromesso alla base della Costituzione fu quello fra due pensatori autonomi, uno del mondo cattolico e uno del mondo laico-socialista, La Pira e Lelio Basso, che si confrontarono nella Prima Sottocommissione. Fra loro vi fu un compromesso fondato su un'ideologia nuova. Che poi però fu imbrigliata dal pragmatismo politico-istituzionale, da Dossetti e Togliatti, le due chiese». Ecco, per Formica si può ripartire da lì. «Mi dicono che l'emergenza sarà economica, che *primum vivere deinde filosofari*. È vero il contrario: *primum filosofari*. Altrimenti non si saprà quali scelte fare per vivere».

Da il manifesto

Le attività essenziali hanno bisogno degli immigrati

Di Francesco Campo, Sara Giunti e Mariapia Mendola

Lavoratori essenziali e non Il governo italiano ha adottato una serie crescente di misure per far fronte al rischio sanitario dovuto all'epidemia da Covid-19. Dopo le prime restrizioni parziali, la stretta finale arriva l'11 marzo con la chiusura di tutte le attività produttive, tranne quelle considerate "essenziali", che includono in larga parte la filiera agroalimentare, il lavoro domestico e di cura e la logistica. La definizione dei settori essenziali è resa ancora più restrittiva dai successivi decreti del 22 e 25 marzo. Le misure hanno momentaneamente fatto risaltare la "divisione" fra lavoratori essenziali, obbligati a continuare la propria attività anche in condizioni di rischio, e il resto della popolazione che è messa nelle condizioni di rispettare il decreto del governo "lo resto a casa". Alcune aziende (poche) hanno deciso di riconoscere il ruolo "essenziale" dei propri lavoratori con incentivi monetari,

mentre i lavoratori stessi hanno chiesto (come minimo) di essere messi in condizioni di lavorare in sicurezza. Se si analizza la distribuzione per età e per genere dei "lavoratori essenziali", si riscontra una prevalenza di dipendenti più giovani nelle attività non essenziali e una maggiore concentrazione di donne in quelle essenziali.

Dove lavorano gli immigrati

Ma qual è la distribuzione dei lavoratori immigrati nei settori considerati "essenziali"? Per esempio, la ministra dell'Agricoltura, Teresa Bellanova ha dichiarato, senza giri di parole, che "abbiamo bisogno degli immigrati per portare avanti anche il normale funzionamento della catena alimentare".

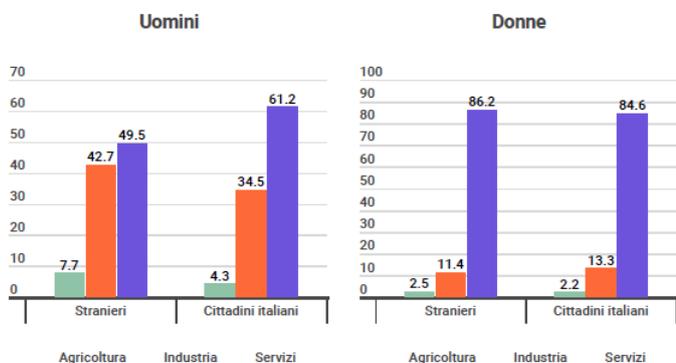
Utilizzando le ultime rilevazioni disponibili della forza lavoro dell'Istat (2019) possiamo analizzare la distribuzione di lavoratori stranieri (di prima e seconda generazione) fra settori e fra attività essenziali e non, così come definite dai codici Ateco utilizzati per regolamentare il lockdown.

Continua dalla precedente

Gli stranieri in Italia (qui definiti come individui nati all'estero oppure nati in Italia ma senza cittadinanza) rappresentano circa il 13,8 per cento della forza lavoro maschile e il 15 per cento di quella femminile e hanno una distribuzione occupazionale fra i tre principali settori economici (agricoltura, industria, servizi) non troppo dissimile ai lavoratori di nazionalità italiana. La figura 1 mostra che, rispetto ai lavoratori autoctoni, gli uomini immigrati si concentrano lievemente di più nei settori primario e secondario, mentre le donne si concentrano di più nel settore dei servizi.

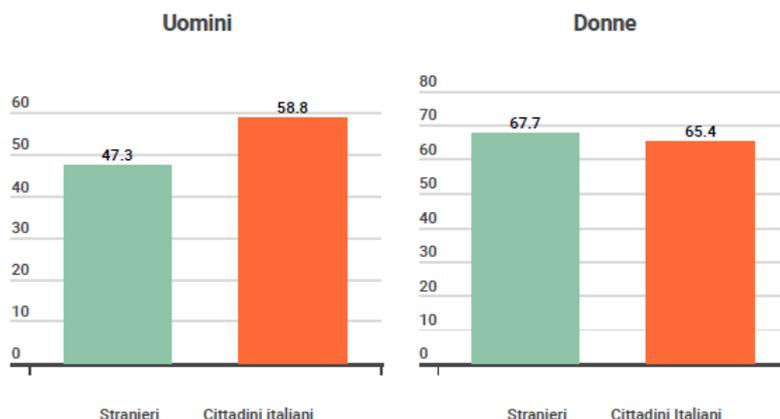
Per quanto riguarda le attività considerate "essenziali", in generale vi è impiegato circa il 53 per cento degli uomini stranieri, mentre per le donne il dato sale a oltre il 65 per cento. Il dato è in linea con quanto mostrato dall'articolo di Alessandra Casarico e Salvatore Lattanzio per il totale della forza lavoro. Tuttavia, disaggregando fra nativi e immigrati, osserviamo che le donne immigrate sono lievemente più concentrate in queste attività rispetto alle donne nate in Italia (o cittadine del nostro paese), mentre l'opposto vale per gli uomini. In altri termini, il tasso di occupazione degli immigrati nelle attività cosiddette "essenziali" è comparabile a quello degli autoctoni, con un leggero divario di genere.

rientrano alcuni settori con prevalente presenza femminile (servizi sanitari o assistenza domestica), ma nelle quali anche il sommerso è più diffuso (settore agricolo). Nella tabella 1 riportiamo la distribuzione dei lavoratori immigrati e nativi fra i settori essenziali, disaggregati per attività specifiche. Emerge che, in termini relativi, gli uomini sono più presenti nel settore agricolo, nel trasporto e magazzinaggio e nella manifattura. Per le donne, spicca la forte concentrazione nei servizi alle famiglie (colf e badanti). Appare chiaro, dunque, che alcuni settori cruciali della nostra economia sarebbero oggi paralizzati senza la forza lavoro straniera, che però molto spesso è sottoposta a gravissime forme di sfruttamento (si pensi al fenomeno del caporalato nel settore agricolo). Se consideriamo che l'economia sommersa riguarda soprattutto gli immigrati, possiamo ritenere che queste statistiche siano una sotto-stima dell'incidenza dei lavoratori stranieri nei settori essenziali. Da qui nasce la richiesta di molti operatori del settore di regolarizzare gli immigrati e di dare ai lavoratori stranieri pari diritti e pari tutele rispetto ai lavoratori italiani. In altre parole, è necessario far emergere il sommerso e far uscire i lavoratori immigrati - che contribuiscono in modo decisivo in diversi settori strategici - dalla marginalizzazione giuridica e sociale. Se nella crisi da Covid-19 il governo prevede misure economiche annunciate come storiche, è indispensabile che ripensi anche alle politiche migratorie e alla regolarizzazione degli immigrati nell'ottica di aumentare i diritti e contrastare le mafie.



Fonte: Labour force survey, 1° e 2° trimestre 2019.

Figura 1 - Distribuzione della forza lavoro tra macro-settori, per nazionalità



La differenza di genere (negativa per gli uomini e positiva per le donne) può essere spiegata dalla natura delle attività essenziali, tra le quali

Figura 2 - Distribuzione della forza lavoro nelle attività essenziali, per nazionalità e genere

Continua dalla precedente

Tabella 1 – Distribuzione degli immigrati e dei nativi, impiegati in attività essenziali, tra settori Ateco (2019)

Settore Ateco 2007	Uomini		Donne	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Agricoltura, silvicoltura e pesca	15.8	6.8	3.6	3.3
Alberghi e ristoranti	2.7	1	3.3	1.4
Attività finanziarie e assicurative	0.9	5.1	0.9	5.1
Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	8.6	14.2	11.8	16.7
Commercio	5.8	5.7	0.8	1.9
Costruzioni	6.7	6.4	0.4	0.7
Istruzione	3.3	5.5	4.7	21.8
Manifattura	20.1	17.5	6.2	7.6
Pubblica amministrazione e difesa	2.2	11.4	1.3	7.8
Sanità e assistenza sociale	4.5	7.9	13.6	22.3
Servizi alle famiglie	8.4	0.3	4.9	2.7
Servizi di informazione e comunicazione	1.7	6	0.8	3.2
Trasporto e magazzinaggio	17.7	10.9	2.6	3.9
Altri servizi	1.8	1.1	1.2	1.6
Totale	100	100	100	100

 lavoce.info Fonte: Labour Force Survey (1° e 2° trimestre 2019).

Il Green Deal europeo comincia dall'acqua

Di Roberto Di Giovan Paolo

Se il Green Deal, annunciato dalla Presidente Von Der Leyen, non resterà solo un sogno lo si deve anche alle contingenze politiche ed economiche globali. La mancata respinzione di Donald Trump che porterà, in caso di sua rielezione alla Casa Bianca, al ritiro formale degli USA dal Trattato di Parigi e la crisi economica, oltre che sanitaria e sociale, che ha colpito la Cina, consegnano all'Unione europea la possibile leadership "sul campo" nell'impegno per la sostenibilità. Una leadership rafforzata da un assegno ideale di un trilione di euro tra risorse del bilancio Ue, stanziamenti dei 27 Paesi post-Brexit e impegni economici da parte di importanti stakeholder. Ciononostante se questo sarà un vero deal, funzionante ed effettivo, lo si scoprirà cammin facendo, verificando le azioni concrete intraprese.

Un impegno concreto, le nuove norme sull'acqua potabile. A dire il vero nel campo delle acque, in particolare di quella potabile ed a uso domestico, l'Ue sembra fare sul serio: nel mese di febbraio, la Commissione ha comunicato al Parlamento europeo la proposta finale di una nuova direttiva. Il testo, che mette d'accordo Parlamento e Consiglio e vedrà il voto finale entro marzo, aggiorna gli standard di qualità per l'acqua potabile fissati oltre 20 anni fa e stabilisce i nuovi requisiti minimi di igiene per tutti i materiali che vi entrano a contatto, come ovviamente tubi e rubinetti, atti ad evitare ogni possibile contaminazione. Su questi temi, aree di budget specifico Ue prevedono già investimenti per milioni di euro.

Segue a pagina 28

La nostra Europa (incompiuta) che ha bisogno dell'Italia

di Sylvie Goulard

Non abbiamo voluto dare responsabilità all'Ue in materia sanitaria, neppure per situazioni di emergenza e non l'abbiamo dotata di poteri per gestire le crisi

Sabato scorso a Parigi ho comprato una colomba di Pasqua. E subito nel sapore delle mandorle e della crosta zuccherata mi sono tornati in mente tanti bei ricordi d'infanzia. Milano, le visite alla nonna che viveva lì, il parco Sempione dove andavo a giocare tra gli alberi fioriti, la piazza del Duomo che mi sembrava così grande... Questa colomba, arrivata in Francia malgrado l'isolamento, mi dà voglia di dire agli italiani quello che, da qualche tempo, ho nel cuore.

Da francese, potrei sottolineare come siamo numerosi nel Nord dell'Europa ad amare l'Italia, la sua cultura, ad apprezzare i suoi prodotti, a sognare le sue città e la sua «grande bellezza». Ma sarebbe un cliché e ne abbiamo già troppi. Non è vero che il resto d'Europa abbia abbandonato gli italiani. La verità è che l'Europa per colpa di tutti, da Nord a Sud, è incompiuta. Non abbiamo voluto dare responsabilità all'Unione Europea in materia sanitaria, neppure per situazioni di emergenza; non l'abbiamo dotata di poteri per gestire le crisi, non siamo stati abbastanza anticipatori.

Sbagliamo se pensiamo di poter continuare così, europeisti a parole ma non nei fatti, disarmati di fronte alla globalizzazione, con un'economia mondiale non sostenibile, lenta nel combattere il cambiamento climatico e nel ridurre le disuguaglianze. E poi, quante contraddizioni in quest'Europa zoppicante: è possibile essere efficaci prendendo le decisioni all'unanimità? Come parlare di unione senza solidarietà o di solidarietà senza nessuna convergenza dei sistemi fiscali, pensionistici e del lavoro?

Queste divisioni sono terribili perché la partita decisiva per i nostri figli non si gioca a Bruxelles contro altri Europei. L'unica partita che conta è quella globale. Anche i nazionalisti più convinti, in Francia, in Italia, in Germania e perfino in Olanda, spesso lasciano il rispettivo tricolore per mandare messaggi su social network inventati dagli americani e utilizzando telefonini fabbricati in Asia. Se non riusciamo a recuperare come Europa, che ci dà la scala giusta, una sovranità su ricerca, innovazione digitale, produzioni strategiche e difesa, i discorsi nazionalisti sono promesse da marinaio.

Dato che tutti e quattro i miei nonni erano italiani, mi permetto anche di scrivere un po' «da membro della famiglia». Come avrebbero reagito loro in questa vicenda? Sento ancora la nonna siciliana ripetere: «Cu zappa, zappa a so vigna, si bonu a zappa, bonu a vinni-

gna». In siciliano stretto, e non in un dialetto tedesco mi pare, la nonna ci insegnava con saggezza che ognuno è responsabile del proprio destino e che solo il lavoro permette di guadagnarsi la prosperità. So quanti italiani nel dopoguerra hanno fatto sacrifici per rendere possibile il cosiddetto «miracolo» della ricostruzione. Temo che dopo l'attuale pandemia sarà necessario un analogo sforzo.

Se guardiamo le cifre, preoccupanti dell'Ocse per la Francia o per l'Italia sull'educazione (Pisa) o sulle conoscenze degli adulti (Piaac), è chiaro che per tornare ad essere competitivi non mancano solo gli «eurobonds». Avremo bisogno di guardare alla qualità della spesa pubblica, alla modernizzazione della pubblica amministrazione, di imparare da paesi che molti considerano «egoisti» ma che sono spesso più avanti di noi. Ma torniamo alla colomba.

Se ho potuto comprare facilmente questo dolce italiano a Parigi è grazie al mercato comune europeo. Per le aziende e i posti di lavoro, l'apertura delle frontiere rimane essenziale. Tanti clienti dell'Italia vivono proprio nel Nord dell'Europa, sono desiderosi di comprare buona pasta, mozzarella di bufala campana o prodotti del design e della moda italiana. Lo stesso per il turismo. Appena sarà possibile, sono sicura che tanti saranno più che felici di tornare in Italia, magari nel quadro di un turismo più sostenibile. In ogni caso, se vogliamo i benefici del grande mercato europeo, è meglio evitare livelli di scontro che, alla fine, lo distruggerebbero.

Forse dobbiamo avere più fiducia in noi stessi. Dopo un po' di confusione, uno sforzo comune europeo è stato fatto: la Banca Centrale Europea sta comprando titoli sovrani e commerciali; ha anche dato massicciamente liquidità alle banche per sostenere le imprese. Al pacchetto monetario, si aggiungono le misure negoziate all'eurogruppo prima di Pasqua. Dal lato suo, la Commissione europea ha sospeso il patto di stabilità e i vincoli sugli aiuti di stato, permettendo ai governi nazionali di adottare piani per salvare imprese e posti di lavoro. Il totale è dell'ordine di migliaia di miliardi. Non è poco.

E l'Europa non è solo una fonte di soldi. Questa crisi terribile dimostra come sono preziosi certi valori che condividiamo: la cura gratuita ad ogni costo di chi è ammalato; l'assicurazione contro la disoccupazione, che sarà anche finanziata al livello europeo nei prossimi mesi, l'esistenza di strutture pubbliche di qualità. Quando la pandemia raggiungerà l'Africa o altri paesi poveri, vedremo come siamo privilegiati. Vale la pena di continuare insieme. L'Europa ha bisogno dell'Italia così come l'Italia ha bisogno dell'Europa.

Da il corriere della sera

L'Unione ci ha reso tutti più ricchi ma ora si venera l'auto più della Vergine.

Joseph O'Connor

Continua da pagina 26

Le nuove norme contemplano il monitoraggio di sostanze organiche, prodotti farmaceutici e microplastiche, e stabiliscono condizioni per l'accesso all'acqua per le minoranze che ne hanno accesso limitato o nullo, con il sostegno economico (anche del Fondo sociale europeo ndr.) per la creazione di condotte e fontane. Attenzione particolare è rivolta all'uso di acqua nei locali pubblici quali ristoranti, bar o pub: la direttiva punta ad agire sulla leva del costo per limitarne gli sprechi. Grande apertura all'imbottigliamento in vetro alla fonte ed al riciclo delle bottiglie, in modo da garantire anche una diminuzione dell'uso della plastica.

La direttiva - che pure interviene in un settore già avanzato visto che, secondo l'Agenzia europea dell'Ambiente, in più del 98,5 per cento dei test effettuati sui campioni di acqua potabile gli standard attualmente in vigore nell'Ue risultano rispettati - viene considerata una sorta di "fiore all'occhiello" anche perché nasce da un'istanza proveniente dai cittadini europei: una petizione che ha raccolto quasi due milioni di firme in tutti gli Stati dell'Unione su linee-guida poi sposate dalla Commissione, dal Consiglio e dal Parlamento europeo. Tali linee guida prevedono la difesa del patrimonio pubblico delle acque e dei suoi bacini, la garanzia di acque controllate sanitarmente e salubri per tutti e l'accesso universale; indicando il tema dell'acqua potabile e della difesa di bacini, laghi, fiumi e delle strutture di captazione e mantenimento e di distribuzione, come capisaldi di un'idea europea comune nel settore idrico. Un settore in cui l'Unione europea, peraltro, si muove consapevolmente da oltre un decennio, ragionando in maniera ampia di risorse idriche di qualità e promuovendo lo sforzo congiunto di istituzioni europee e nazionali su tutto il ciclo dell'acqua. Già dal 2015, una direttiva quadro sulle acque aveva indicato la necessità di una gestione coordinata dei bacini fluviali, anche quando rientranti nelle geografie di più paesi e indipendentemente dal loro sbocco. Ovviamente grande attenzione, nel tempo, è stata dedicata anche all'ambiente marino: da ricordare le molte sperimentazioni in atto da anni per la desalinizzazione e la possibile potabilizzazione, e gli studi e le sperimentazioni sull'uso dei moti ondosi o dell'acqua, sia marina sia dei bacini interni, a fini energetici.

Tornando alla nuova direttiva per le acque potabili, essa è la prima revisione di tutti i documenti europei relativi al settore idrico (blueprint, libri bianchi, direttive del 2012, studi del 2015 e 2016) e tratterà la strada per le altre.

Un passo avanti verso l'economia circolare
Nella premessa, essa introduce per la prima volta il tema dell'economia circolare con una valutazione di impatto "che ha preso in esame anche l'aspetto evidenziato nell'iniziativa dei cittadini europei e nelle consultazioni, vale a dire l'inaccessibilità dell'acqua per alcuni gruppi della popolazione, ad esempio i gruppi vulnerabili ed emarginati, come i Rom". Democraticità della diffusione del bene, dunque, riutilizzo, monitoraggio e attenzione al consumo energetico rappresentano i paletti fondamentali della direttiva, il cui impatto andrà ben oltre i 27 Paesi dell'Unione. Le misure contenute nelle direttive guidano, infatti, non solo i finanziamenti del budget Ue (che destina circa il 25 per cento del totale al contrasto al climate change e alla sostenibilità) ma anche quelli dei programmi di collaborazione e cooperazione dell'Unione con il resto del mondo ed in particolare i Paesi in via di sviluppo del Latinoamerica e dell'Africa.

La direttiva rivede poi, in senso restrittivo, la protezione delle zone vocate a bacino idrico con un approccio generale di

difesa del territorio e dell'ambiente in cui risiedono. L'impatto di tali misure si farà sentire anche sul mercato, in particolare per le acque minerali di sorgente che dovranno essere conformi a canoni ben precisi a garanzia delle popolazioni e comunità locali.

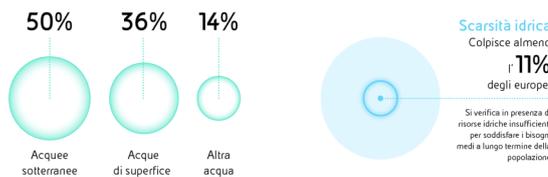
Acqua potabile in Europa

La maggior parte delle persone nell'UE ha un buon accesso ad acqua potabile di alta qualità. Secondo un rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente (2016), oltre il 98,5% dei test effettuati su campioni di acqua potabile tra il 2011 e il 2015 ha soddisfatto gli standard dell'UE. La Direttiva UE sull'acqua potabile stabilisce standard minimi di qualità per l'acqua destinata al consumo umano (bere, cucinare, altri scopi domestici), al fine di proteggere tutta la comunità europea da possibili contaminazioni.

Consumo medio pro-capite di acqua di rubinetto
Acqua potabile in litri al giorno (include il normale consumo domestico 2014-2015)



Fonti per l'acqua potabile nell'UE
(dal 2011 al 2015)



Fonte: Commissione Europea

La direttiva sarà inserita tra quelle del programma di lavoro per il piano d'azione della economia circolare Ue, "perché coerente con gli sforzi dell'Unione europea tesi a ridurre le emissioni di gas a effetto serra e i rifiuti marini e con la strategia europea per la plastica". Un approccio che secondo la Commissione garantisce al mercato europeo delle acque una gestione volta a ridurre il rischio economico ed anzi a rilanciarne la competitività garantendo nel contempo ai cittadini europei maggiore informazione e trasparenza sui prodotti.

Insomma il Green Deal sembra cominciare a mettere i piedi per terra. Ma la direttiva sull'acqua è solo una tessera, per quanto fondamentale, di un puzzle molto più ampio. Un buon inizio ma appunto, un inizio.

Roberto Di Giovan Paolo
Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con ANSA, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'AICCRE. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma.

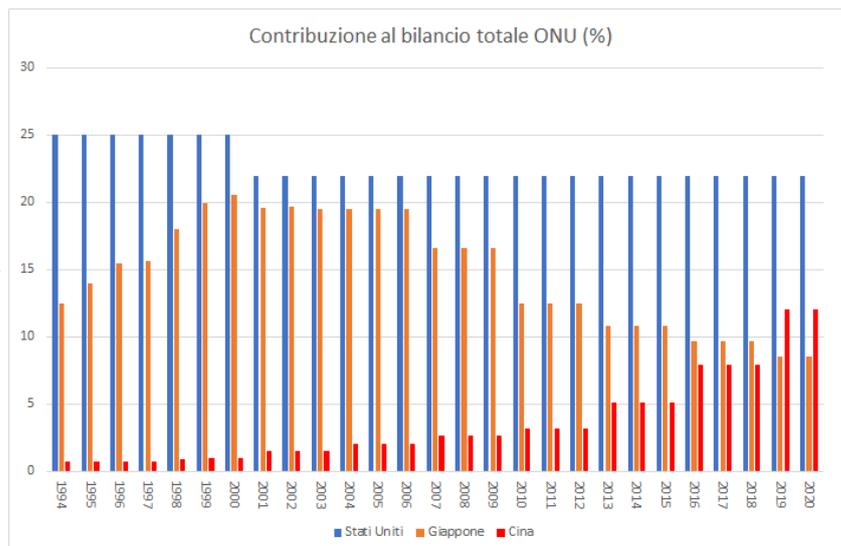
mosse cinesi per il mondo che verrà

di Alessia Amighini e Giulia Sciorati

Nel bel mezzo della crescita dei contagi negli Stati Uniti, il 7 aprile il Presidente Trump ha tuonato contro i ritardi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che sarebbe stata troppo accomodante con Pechino per quanto riguarda la ritardata comunicazione sull'inizio dell'epidemia che ha contribuito allo scatenarsi della pandemia. E così una delle prime conseguenze tangibili dello smacco all'immagine internazionale della Cina dall'inizio della pandemia da coronavirus è la **maggior attenzione, da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, alla corsa cinese ai vertici delle organizzazioni internazionali**, in particolare del sistema delle Nazioni Unite, in atto da una ventina d'anni. Nonostante una polemica vivace da tempo cerchi di portare i riflettori sul tentativo di Pechino di insediare i suoi rappresentanti in posizioni chiave di molti organismi e agenzie, ben sintetizzata dal rapporto dedicato a questo tema dall'Istituto Clingendael nel 2018, finora si era registrato poco seguito nel resto del mondo. Solo a marzo di quest'anno, gli Stati Uniti si sono attivati a sostegno del candidato singaporiano Daren Tang, che alla fine ha vinto contro il candidato cinese nella **gara per la presidenza dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (WIPO)**. La risposta della Cina è il sorpasso degli USA come **primo detentore di brevetti al mondo** nel 2019, annunciata negli scorsi giorni. In ogni caso già da un decennio la Repubblica popolare porta ai vertici di molti organismi i suoi rappresentanti, facendo buon uso del crescente network di paesi 'amici' che votano a suo favore.

Scalata al budget

Gli **Stati Uniti** sono da sempre il principale finanziatore del sistema delle Nazioni Unite, e ancora nel 2019 la loro percentuale di contribuzione era di gran lunga la più grande, ben il 22% del budget totale, di gran lunga il più alto del mondo, sebbene leggermente ridotto rispetto al 25% fino al 2000. Il secondo contributore storico del bilancio totale, il **Giappone**, ha superato di poco il 20% solo nel 2000, ma la media della contribuzione dal 1994 è inferiore al 15% e dal 2000 ha ridotto progressivamente e significativamente il suo apporto, oggi all'8,56%, mentre **la Cina ha aumentato rapidamente la sua quota fino al 12% nel 2020**.



L'interesse di Pechino per le Nazioni Unite è sancito anche nella concezione di nuovo ordine mondiale codificata nella strategia di politica estera di Pechino, e si accompagna in larga misura alla posizione vantaggiosa ricoperta dalla Cina nel sistema. Controllare i programmi, i progetti e i fondi ha un grande peso sui paesi in via di sviluppo. La Cina infatti non è solo un membro del Consiglio di Sicurezza con potere di veto, ma anche il paese con la maggior influenza sul Gruppo dei 77, una coalizione di ormai ben 135 paesi in via di sviluppo radicata nello storico movimento dei non allineati. La doppia anima cinese nell'ONU, presente sia tra le fila delle grandi potenze, sia come baluardo degli interessi dei paesi più deboli, trova ulteriore rafforzamento nei fondi che la Cina riserva al budget delle Nazioni Unite e, soprattutto, nella presenza del paese ai vertici di diverse organizzazioni del sistema. Al di là della presenza cinese, che dipende dal sistema delle quote nella composizione dello staff, sono ben 9 gli organismi di cui la Cina detiene la direzione generale, vale a dire in cui può stabilire le agende e interagire con la platea dei paesi che contribuiscono a prendere le decisioni dei board.

Presenza cinese ai vertici del sistema delle Nazioni Unite

	Posizione	Organizzazione internazionale	Carica dal	Posizione in Cina	Istituzione cinese	Carica dal
Liu Zhenmin	Sottosegretario Generale	UNDESA	2012	Viceministro	MOFA	2013
Li Yong	Direttore Generale	UNIDO	2013	-	-	-
Yi Xiaozhun	Vicedirettore Generale	OMC	2013	Viceministro	MOFCOM	2015
Zhao Houlin	Segretario Generale	ITU	2014	-	-	-
Liu Fang	Segretario Generale	ICAO	2015	-	-	-
Liu Yanguo	Direttore	ITC/CILO	2016	-	-	-
Zhang Tao	Vicedirettore Generale	IMF	2016	Vicegovernatore	PBOC	2016
Xue Hanqin	Vicepresidente	CIG	2018	-	-	-
Qu Dongyu	Direttore Generale	FAO	2019	Viceministro	MOA	2015

Segue alla successiva

Continua dalla precedente Oltre le Nazioni Unite

Ma il mondo degli organismi internazionali non si limita al sistema delle Nazioni Unite. Esso include **diverse agenzie indipendenti** e scollegate dal primo che però hanno una certa rilevanza internazionale secondo le proprie competenze. Ricordiamo il caso della sparizione di Meng Hongwei, ex direttore dell'**Interpol**, che, seppur slegata dal circuito delle Nazioni Unite, nel settembre 2018 riportò l'attenzione internazionale sulle contraddizioni del sistema politico cinese e delle norme che regolano l'ONU. Due anni dopo la sua nomina, Meng scomparve per ben sei mesi, salvo depositare una lettera di dimissioni all'Interpol. La sua ultima apparizione è del giugno 2019, quando, davanti a una corte, si dichiara colpevole di aver accettato tangenti per quasi 2 milioni di dollari.

Il "caso Meng" – il direttore di un'organizzazione internazionale scomparso nel nulla in seguito a una campagna nazionale – ha quindi sollevato **diversi interrogativi circa l'autonomia dei funzionari cinesi a capo di organizzazioni internazionali**, soprattutto poiché molti, come Meng, ricoprono **funzioni a livello sia internazionale sia nazionale**. Non sempre, tuttavia, le norme e gli interessi di ciascun livello riescono a dialogare tra loro, di fatto creando una contraddizione che rischia di compromettere il funzionamento del sistema delle organizzazioni internazionali. Questo tipo di contraddizioni, però, non dà sempre lo stesso risultato. Se la Cina ha perso la partita del WIPO lo scorso marzo, **Pechino conta comunque una grande vittoria, quella dell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)**, lo

scorso anno.

WeChat: social cinese per l'Onu

Certamente, la Cina sembra puntare su alcune tipologie di organizzazioni più di altre. La presenza alla **FAO** o all'**UNDESA**, per esempio, è espressione della volontà cinese di mantenere una relazione vantaggiosa con il Gruppo dei 77 che sono i maggiori riceventi dei frutti del lavoro di queste organizzazioni. In altre agenzie, come per esempio l'**UNCTAD**, da molti anni la Cina nomina il direttore di divisioni importanti, tra cui quella sul monitoraggio, l'analisi e le linee guida degli investimenti diretti esteri nei paesi in via di sviluppo, tema molto caro a Pechino. Intanto, il segretario generale dell'ONU, il 31 marzo ha **annunciato l'adozione della piattaforma WeChat per facilitare le riunioni a distanza e la divulgazione delle informazioni dell'ONU a milioni di cittadini**: "Le Nazioni Unite chiedono alle persone di tutto il mondo di impegnarsi in un dialogo globale e di dare ai partner la possibilità di organizzare e partecipare a discussioni online di qualsiasi portata con l'aiuto della piattaforma VooV Meeting di Tencent, WeChat Work, e di Tencent AI SI". **WeChat è il prodotto di punta di Tencent**, che in Cina contribuisce alle famose tecnologie di sorveglianza. Ma non è la prima volta che le Nazioni Unite usano WeChat: già nel 2013 avevano aperto un account ufficiale che ha raggiunto 400 milioni di utenti. **Sappiamo però quanto sottile possa diventare il confine tra il semplice utilizzo di una tecnologia diffusa ed efficiente, e i messaggi di coloro che tale tecnologia controllano**, nelle modalità e nei contenuti.

Da ISPI

Covid-19 è un dono per autoritari e dittatori

Di **MARIA ARENA E PIER ANTONIO PANZERI**

La drammatica crisi che stiamo vivendo a causa dell'epidemia di Covid-19 porterà probabilmente innumerevoli cambiamenti a livello politico, economico e sociale.

È sicuro affermare che il mondo, in particolare la nostra società e il nostro stile di vita "occidentale" come lo abbiamo conosciuto, non saranno gli stessi di prima. Il "mondo migliore" che la generazione prima di noi ha costruito dopo la seconda guerra mondiale, anche con tutti i suoi limiti, è in pericolo di essere distrutto e

spazzato via.

In questo momento, sebbene con tempi, metodologie e risultati diversi, i leader mondiali sono impegnati in questa battaglia e stanno deviando le massime risorse possibili a tal fine, mentre l'opinione pubblica e i mass media si stanno giustamente concentrando sui rischi per la salute dell'umanità, in particolare popolazioni più deboli e più povere, e sui pericoli per le economie del mondo, che rischiano una fase di stagnazione e depressione con pochi eguali nella storia.

Tuttavia, anche in questa emergenza, è necessario mantenere un livello molto alto di attenzione su ciò che sta accadendo alla

democrazia in questa fase storica. La lotta contro la pandemia non può essere utilizzata come pretesto per un attacco globale ai diritti umani e alla democrazia, come sfortunatamente sta accadendo in diverse parti del mondo.

Non stiamo "deviando l'attenzione". Piuttosto il contrario.

Mentre stiamo facendo tutto il possibile per fermare il contagio e iniziare a pensare a come uscire dalla pandemia socialmente ed economicamente, dobbiamo anche valutare i rischi per la democrazia e i diritti

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

umani su scala globale. È essenziale prendersi cura "adesso" anche della democrazia e dei diritti, perché "più tardi" esiste un rischio reale di regressione e senza di essi il nostro futuro non può che essere più oscuro.

Tre questioni emergono tra le altre:

Innanzitutto, stiamo assistendo alla progressiva "sospensione" delle garanzie democratiche: mentre alcune misure che limitano la libertà individuale o la privacy possono essere giustificate e comprese per motivi di salute, specialmente se temporanee, altre sono inaccettabili e molto pericolose.

L'annullamento letterale della democrazia attuato da Orban può essere contrastato solo da una veemente reazione europea.

Dittatore all'interno dell'UE

Una dittatura non può far parte dell'Europa.

In secondo luogo, molti paesi, con il pretesto di Covid-19, stanno tranquillamente approfittando della mancanza di reazioni dell'opinione pubblica mondiale per limitare lo spazio e la qualità della democrazia ed eliminare gli oppositori e i difensori dei diritti umani.

Solo per citare alcuni esempi:

In Iran, le autorità stanno reprimendo brutalmente le proteste antigovernative.

In Egitto, la detenzione del difensore dei diritti umani Ibrahim Ezz El-Din e dello studente Patrick Zaky viene estesa in modo arbitrario.

In Arabia Saudita, il principe Salman Bin Abdulaziz al Saud, che era ingiustamente agli arresti domiciliari dal 2018, è stato preso e fatto sparire con la forza dai funzionari sauditi, il cui destino è sconosciuto.

In Algeria, Karim Tabbou è stato condannato in appello senza la presenza dei suoi avvocati.

In Turchia, le convinzioni sono confermate per i manifestanti nel Gezi Park, incluso Osman Kavala.

E in Thailandia, chiunque critica le azioni del governo su Covid-19 o rivela scandali e corruzione nel settore sanitario subisce pesanti ritorsioni.

L'elenco potrebbe purtroppo continuare.

Infine, i rifugiati nei campi, i detenuti in tutti i paesi del mondo, i senzatetto, che hanno il diritto di essere protetti e tutelati il più possibile dall'epidemia, non devono essere dimenticati in caso di emergenza.

In questo contesto, l'Europa non può rinunciare al suo ruolo guida nella protezione dei diritti umani. Accogliamo pertanto con favore la proposta congiunta presentata mercoledì 25 marzo scorso dall'alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e dalla Commissione europea al Consiglio europeo di adottare una decisione sul "Piano dell'UE in materia di diritti umani e democrazia 2020-2024".

Ciò include, tra l'altro, il rafforzamento della leadership dell'UE nella promozione e protezione dei diritti umani e della democrazia nel mondo e l'individuazione

delle priorità d'azione, massimizzando il ruolo dell'UE sulla scena mondiale espandendo la "cassetta dei diritti umani".

Una mossa importante è stata la proposta secondo cui le questioni relative alla politica dell'UE in materia di diritti umani nel mondo non dovrebbero più essere soggette all'unanimità ma al voto a maggioranza qualificata, al fine di evitare veti e smentite da parte dei paesi che ora si trovano in una pericolosa deriva.

Senza voler fare un confronto irriverente, ricordiamo che mentre la Seconda Guerra Mondiale infuriava, Altiero Spinelli, dal suo confino a Ventotene, pensò e immaginò un'Europa nuova, prospera e libera, così come Jean Monnet e altri.

Hanno creato le condizioni Schuman, De Gasperi, Adenauer e Spaak per dare vita e corpo a quel sogno.

Oggi siamo in guerra: dobbiamo combattere senza dimenticare il nostro passato, senza negare i nostri valori e le ragioni ancora valide che hanno dato origine al sogno europeo.

Questo è il dovere della nostra generazione: garantire che l'Europa sia all'altezza di questa sfida storica.

Maria Arena è deputata al Parlamento europeo e presidente della sottocommissione per i diritti umani del Parlamento europeo.

Pier Antonio Panzeri è presidente dell'Associazione contro l'impunità e la giustizia di transizione ed ex deputato al Parlamento europeo.

Da euroobserver

Ormai a tutti è noto che l'Unione Europea e gli organismi derivanti dal Piano Marshall non sono l'espressione spontanea della volontà e delle esigenze dei popoli europei, bensì sono stati artificialmente creati con lo scopo politico di fare d'un gruppo di nazioni europee uno schieramento in funzione antisovietica, e con lo scopo economico di fare dell'Europa Occidentale un campo di sfruttamento della finanza americana.

Sandro Pertini, su Avanti!, 1949

Von der Leyen, l'Ue chiede scusa all'Italia



ultim'ora

"E' vero che molti erano assenti quando l'Italia ha avuto bisogno di aiuto all'inizio di questa pandemia. Ed è vero, l'Ue ora deve presentare una scusa sentita all'Italia, e lo fa. Ma le scuse valgono solo se si cambia comportamento. C'è voluto molto tempo perché tutti capissero che dobbiamo proteggerci a vicenda. Ma ora Ue è il cuore pulsante dell'Ue". "Ora l'Ue c'è - ha ribadito - e io sono fiera di essere europea. E a chi ancora parla di populismi, io dico basta".

Così la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, nel suo intervento al Parlamento europeo.

"Abbiate coraggio di difendere l'Unione europea. Perché questa nostra Unione ci porterà" oltre la crisi. "E domani sarà forte nella misura in cui" ci impegniamo per lei oggi. "Se vi occorre ispirazione, guardate ai cittadini europei, che stanno insieme, con empatia, umiltà e umanità. Rendo omaggio a tutti loro", ha sottolineato la presidente della Commissione europea.

"Il bilancio pluriennale europeo sarà la guida della ripresa. Sarà diverso da quanto immaginato. Ne useremo la potenza per fare leva per investimenti massicci che servono per far ripartire la nostra economia ed il mercato interno dopo il coronavirus. Anticiperemo" fondi "con un front loading per partire subito con gli investimenti", ha spiegato von der Leyen. Sul fronte economico, ha aggiunto, "l'Ue ha fatto più in queste ultime quattro settimane, di quanto non abbia fatto nei primi quattro anni dell'ultima crisi": ha dato una risposta collettiva, mobilitando oltre "tremila miliardi di euro. Ma sappiamo che dovrà essere fatto molto di più, perché questa è una lunga strada e il mondo di domani sarà molto diverso da quello di ieri".

La pandemia è "simmetrica, ma la ripresa non lo sarà, perché lo shock economico di alcune regioni sarà maggiore di quello di altre, perciò la coesione e la convergenza saranno ancora più importanti del passato", ha proseguito la presidente

dell'esecutivo comunitario.

La presidente della Commissione, insieme al chairman del Consiglio europeo, il belga Charles Michel, lavora a un piano per cercare di favorire un accordo tra leader sugli Eurobond. "Nessuno ha colpa di questa crisi", afferma la tedesca per sminare il campo dalle accuse di azzardo morale che i nordici rivolgono ai meridionali a causa dei loro debiti sovrani elevati

Tra una settimana esatta i capi di Stato e di governo torneranno a parlarsi in un video summit quanto mai decisivo. Sul tavolo la richiesta dei paesi mediterranei, guidati da Francia e Italia, di emettere dei Recovery Bond capaci di evitare che la devastante recessione da coronavirus penalizzi le nazioni che a causa di un debito pubblico maggiore hanno meno capacità di spesa. I nordici, capitanati da Germania e Olanda, frenano, non vogliono una condivisione dei debiti per non alimentare il sovranismo di destra che nei loro paesi, al contrario dei populistici del sud, accusa la Ue di fare troppo, non troppo poco.

Quindi sarà la Commissione a emettere gli Eurobond (chiamandoli in altro modo per non urtare i nordici), raccogliere soldi sui mercati e distribuirli ai governi. Un modo per venire incontro a Germania, Olanda, Austria, Finlandia e Danimarca, che preferiscono sia Bruxelles a gestire il piano per avere garanzie che i soldi non saranno sprecati dalle cicale del Sud. Così come passare dal bilancio nasconderà la mutualizzazione dei debiti.

Per dare slancio alle trattative, il Parlamento europeo sotto la regia di David Sassoli approverà a larga maggioranza una risoluzione proposta da parte del Ppe (centrodestra), Pse (centrosinistra), Renew Europe (macroniani) e Verdi in favore del Recovery Fund, il fondo proposto dalla Francia e appoggiato dall'Italia e gli altri mediterranei per lanciare gli Eurobond